Copyright © 2010 by

Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Beccarelli Pietro di Cireglio, nato a Pistoia (Cireglio) 17-06-1822 morto 14-08-1871, bracciante. Unico pistoiese che partecipò alla spedizione dei Mille.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria
Anno XII – N. 2 maggio-agosto 2010

Sommario

Premessa di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia 5

Discorso del sindaco di Pistoia 7

Contributi

Chiara Martinelli «Necessario, non solo a mille, ma a centomila»: alla radice del fenomeno Garibaldi 9

Claudia Vicinelli Armando Valdesi 19

Roberto Barontini Un ricordo 23

Roberta Raggioli Alle origini della civiltà. L'acqua bene comune. Quale libera e volontaria scelta per l'uso intelligente delle risorse naturali 25

Alice Vannucchi Le scuole di partito nel Pci di Togliatti. Il caso toscano (1945-1953) 33

Teatro Manzoni, 24 aprile 2010. Scenari del XX secolo 47

Precisazione di Aldo Bartoli 59

Premessa

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Nel presente numero di QF vi sono contributi che spaziano su vari campi della storia e della politica. Mi sembra che tutti i lavori presentati si caratterizzino per una particolare attualità; mi permetto di fare un breve commento, riservandomi un approfondimento maggiore a conclusione di questa introduzione.

Il primo lavoro di Roberta Raggioli ha un sottotitolo che richiama discussioni, prese di posizione, scelte amministrative particolarmente coinvolgenti "l'acqua bene comune". Non entro nel merito della questione, ma mi preme fare una precisazione personale, forse banale. Cosa vuol dire bene comune? Ritengo personalmente che voglia dire bene di tutti e verso il quale tutti siamo uguali. Credo anche che voglia dire bene inalienabile al quale tutti possano accedere senza che via sia il predominio o il condizionamento di diverse e talora contrastanti potenzialità economiche. La terra cui fa riferimento l'autrice per illustrare la sua storia è la Sardegna. Sorge una domanda: questa terra antica e ricca di fascino è terra di tutti? Che realtà diverse dal punto di vista economico, sociale, ambientale e culturale si trovano in queste terre se si pensa ai paradisi ambientali realizzati da ricchi e potenti e alle zone depresse, magari ricche di fascino struggente, come quelle descritte da Grazia Deledda o da Satta, ma anche terre di povertà, di miseria, di storie cupe di rivolta o di solitudine?

C'è poi il pregevole lavoro di Chiara Martinelli sulla "radice del fenomeno Garibaldi". Il tema su Garibaldi a Pistoia è già stato trattato egregiamente (vedi il lavoro del professor Petracchi), ma a me, in questa sede, preme esplicitare il mio pensiero, (forse anche questo banale, ma non importa). Riusciranno le iniziative previste per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia a rendere, specialmente ai giovani, più chiare e affascinanti le figure degli uomini che hanno fatto il nostro Risorgimento?

Garibaldi sarà un esempio da additare ai giovani, non soltanto come eroico generale alla testa delle camice rosse, non soltanto come massone ed anticlericale, non soltanto come l'affascinante cavaliere che difende Roma insieme alla sua Anita, ma anche e soprattutto come Colui che visse gli ultimi anni della sua vita e morì a Caprera, in quell'isola in cui si trovava il giorno della presa di Roma e della fine del potere

temporale del papato. Garibaldi diventò il simbolo del Fronte Popolare nelle prime elezioni del dopoguerra e si arrivò persino al dileggio di far vedere come l'immagine di Garibaldi, rigirata, riproduceva il volto di Stalin. Per non parlare di Mazzini, al quale dedicheremo una parte del prossimo numero. Chi sa che, sempre il giorno della presa di Roma, il 20 settembre 1870, Mazzini era in galera a Gaeta? Recentemente è stata messa una corona al busto di Mazzini in piazza del Carmine, la corona è stata messa da Casa Pound. Non neghiamo il diritto di ciascuno di leggere la storia come crede, filtrata da presupposti ideologici, ma segnaliamo il fatto che nella notte il busto di Mazzini si è rigirato ed ha voltato il volto alla corona.

Il lavoro di Alice Vannucchi riguarda le scuole di partito nel P.C.I. di Togliatti. È un lavoro interessante dal quale si evince l'importanza che veniva data all'organizzazione da un partito di massa come quello comunista. D'altra parte se si voleva costruire come prima tappa della prassi marxista e gramsciana, se si voleva raggiungere, dicevo, la "dittatura del proletariato", l'organizzazione scoperta, ma talora anche coperta, del partito, era considerata ineludibile. In questi ultimi tempi è stato detto e scritto molto sulla necessità di creare un "partito liquido" in omaggio all'importantissimo obbiettivo di realizzare un pluralismo di idee e di contributi, ma anche con il rischio che in questo mare liquido affoghino anche i valori pregnanti dell'identità politica e della passione civile. Personalmente credo che, come quasi sempre, e per ogni tema, si debba far riferimento alla Costituzione della Repubblica italiana che all'art. 49 recita «[...] *tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*.»

In questo numero abbiamo voluto ricordare anche due persone diverse tra di loro per storie personali, Armando Valdesi e Perla Tuci, ma che hanno saputo fare dell'altruismo e della solidarietà il fondamento della loro vita. Rimando ai pensieri riportati nella rivista, che rappresentano la testimonianza di una commossa, personale partecipazione e di una volontà dell'Istituto di fare della memoria antica e recente l'argomento della propria presenza.

La dichiarazione finale accennata all'inizio consiste nell'annuncio della pubblicazione di un giornalino gratuito dove esporremo i nostri programmi e le nostre iniziative. Ci siamo domandati, infatti, spesso, con una certa amarezza il perché della scarsa presenza agli eventi da noi organizzati e dedicati alla Resistenza, all'antifascismo, alla tutela dei diritti umani, alla gelosa salvaguardia della Costituzione, alla presentazione di lavori di giovani ricercatori dedicati a storie non sempre conosciute del nostro territorio. Forse per nostra colpa (ma non ne sono del tutto sicuro), non siamo riusciti a pubblicizzare gli eventi. Abbiamo quindi deciso di informare capillarmente i cittadini. Vogliamo sperare che gli argomenti sopracitati non siano considerati inutili, indifferenti od obsoleti.

Discorso del sindaco di Pistoia dott. Renzo Berti in occasione del 66° anniversario della liberazione di Pistoia. (8 settembre 1944 - 8 settembre 2010)

«Autorità, associazioni dei partigiani e dei combattenti, cari cittadini, siamo qui oggi a celebrare l'atto della rinascita democratica della nostra città.

L'8 settembre del 1944 Pistoia fu infatti liberata dall'occupazione nazifascista, esattamente un anno dopo la firma dell'armistizio che innescò quel percorso di rifondazione civile ed istituzionale che il 25 aprile del 1945 portò alla liberazione di tutto il paese.

Una liberazione della città cui fece seguito un inverno ancora lungo, con la persistenza nelle montagne delle truppe naziste che continuarono a minacciare la città e a produrre altri morti.

Tra queste quella di una bambina di soli cinque anni, la piccola Ione Pacini, uccisa nel cortile del palazzo comunale dove stava giocando dallo spezzone di una granata tedesca.

Accadde il 10 settembre, due giorni dopo i festeggiamenti che ebbero come punto centrale la stessa piazza del Duomo.

Tra pochi giorni torneremo a ricordarla, davanti alla lapide che abbiamo voluto affiggere in sua memoria nel luogo della sua uccisione.

E al di là del modo con cui lo faremo so già che mi commuoverò.

È un sentimento, quello della commozione, che mi assale spesso quando mi trovo a riflettere sulle ingiustizie o sulle tragedie che riguardano i bambini.

Non so se ciò dipenda dalle mie condizioni soggettive o dal contrasto amaro che implicitamente emerge dal raffronto tra quelle specialissime sensibilità e delicatezze e il generale torpore nel quale ci troviamo immersi.

Ecco vorrei che almeno oggi, almeno noi che siamo qui non sentissimo questa partecipazione come fine a se stessa, come un fatto scontato.

Se siamo tuttora convinti dell'importanza di quella vittoria, se siamo davvero consapevoli che la libertà non è mai acquisita per sempre.

Se continuiamo ad essere riconoscenti a tutti coloro (partigiani, forze alleate, popolazione) che si adoperarono per il suo recupero.

E nel contempo se sentiamo, come io sento, diffusa intorno a noi una miscela di indifferenza e conformismo, se vediamo realmente a rischio un intero bagaglio di

conquiste sociali, se ci appare flebile l'opposizione al revisionismo strisciante che ha caratterizzato questi ultimi anni, se insomma siamo consapevoli che così non può andare.

Possiamo fare qualcosa che vada al di là della denuncia e della manifestazione del nostro scontento.

Possiamo trasformare il bagaglio prezioso della memoria e la visione lucida del nostro presente, il clamoroso contrasto che ne ricaviamo nei primi ingredienti di una sensibilità rinnovata, di una nuova ricostruzione.

Oggi non vediamo intorno a noi le macerie fisiche di una lunga guerra, non ci troviamo a piangerne i morti, ma siamo circondati da altri problemi, di diverso segno e gravità, forse riconducibili a una recessione non solo economica ma anche di tipo sociale e culturale.

È per questa ragione che ho preferito oggi svolgere un discorso breve e di impostazione diversa da quelli precedenti, ho pensato che potesse rendere più chiara la volontà di distanza da ogni devianza retorica non per il timore a recuperare concetti e parole come "Patria" e "Italia" che nel ventennio, come ci ricorda Natalia Ginzburg, «[...] *ci avevano tanto nauseato perché accompagnate dall'aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto e che invece d'un tratto ci apparvero senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta d'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere*».

ma per tentare invece di evidenziare che la memoria migliore non può limitarsi alla ricerca e alla difesa della verità storica ma essere attualizzata, resa spendibile nel contesto in cui ci troviamo ad agire.

Ecco io credo che sarebbe questo l'omaggio migliore che potremmo rendere oggi alla memoria di tutti coloro che 66 anni fa liberarono Pistoia.

Vi ringrazio sentitamente per la presenza e la cortese attenzione».

«Necessario, non solo a mille, ma a centomila»: alla radice del fenomeno Garibaldi

di Chiara Martinelli

XVI LUGLIO MDCCCLXVII
GIUSEPPE GARIBALDI
QUI FU OSPITATO
DI QUI PARLO' AL POPOLO PLAUDENTE
FATIDICHE ED AMOROSE PAROLE
MALLEVANDO PROSSIMA
LA LIBERAZIONE DI ROMA
SCIOGLIENDO IL VOTO DEL POPOLO PISTOIESE
A PERPETUA MEMORIA DEL FATTO
LA FAMIGLIA DELL'AVVOCATO GIUSEPPE GARGINI
Q. L. P.
II LUGLIO MDCCCLXXXII.

Estate 1867: mentre era nell'aria l'impresa di Mentana, Garibaldi, dopo essersi riposato e aver curato i suoi reumatismi alla Grotta Giusti di Monsummano, decide di soggiornare brevemente a Pistoia a casa dell'avvocato ed amico Gargini, nella centrale Via della Madonna. Si ferma solo due giorni, il 14 e il 15 luglio; due giorni in cui una folla di pistoiesi festanti si assiepano davanti al palazzo, chiedendo al Generale: «[...] *Roma o morte*». La festa e il tripudio continuano nell'allora Arena Matteini (oggi il Teatro Bolognini), dove i versi che il poeta locale Lollio aveva composto in onore di Garibaldi vengono subissati dagli applausi e dalle esclamazioni della folla esultante. Al picchetto d'onore che i garibaldini pistoiesi organizzano in suo onore segue la partenza, nel mattino, interrotta solo da una breve sosta a Gavinana per commemorare il cavaliere rinascimentale (nonché eroe risorgimentale) Francesco Ferrucci. Nella confusione generata dall'arrivo del Generale, qualcuno riesce anche a rubare il suo storico poncho, vuoi per una delle prime manifestazioni di feticismo nella storia d'Italia, vuoi per rivenderlo a qualche garibaldino disposto a tutto [Petracchi 1982].

Di fronte a queste manifestazioni di giubilio isterico collettivo, tranquillamente paragonabili a quelle che avvengono oggi al passaggio di un divo, un calciatore o un cantante famoso, molti storici ne hanno ricercato il motivo principale. Di recente il dibattito si è incentrato attorno ad un poderoso saggio uscito proprio nel bicentenario della nascita dell'Eroe dei Due Mondi, *Garibaldi, l'invenzione di un eroe* di Lucy Riall. A proposito delle sue tesi la discussione è stata molto intensa. Benché infatti il libro, attraverso una vasta opera di ricostruzione storica, riesca a mostrare sia l'ambiente in cui Garibaldi si ritrovò ad agire, sia soprattutto le modalità con cui in Inghilterra e in USA si delineò il suo culto, tutto il volume appare permeato da un'interpretazione "funzionalistica" del carattere e delle gesta del Nizzardo, come se ogni suo tratto e ogni sua azione dovessero essere ricondotti a una strategia premeditata di costruzione del consenso. I brevi accenni a quelle peculiarità fisiche e caratteriali che avrebbero potuto giustificare come mai un simile culto venisse tributato a lui e non ad altri sono immediatamente offuscati dal continuo rimando ad una strategia di costruzione del mito che, attraverso il contributo di Mazzini prima e di Garibaldi poi, secondo l'autrice informava in maniera totalizzante ogni gesto dell'eroe dei due mondi; e questo, affinché l'incipiente cultura di massa dei primi volantini, delle litografie e delle vignette a basso costo potesse fornire agli italiani quel minimo comun denominatore simbolico – patriottico di cui essi mancavano[1]. Per Riall, infatti

1 L. Riall, *Garibaldi : l'invenzione di un eroe*, Roma – Bari, Laterza, 2007, pagg. 55, 66, 100 – 102, 472 – 475, 478. Si veda anche S. Visciola, *Su Garibaldi e il volontariato. La "narrazione" della nazione, l'"invenzione" dell'eroe, il mito fra storia, storiografia e questioni militari* in Frontani Alessandra, Pasquinelli Chiara (a cura di), *Garibaldi innamorato : la figura dell'eroe e il garibaldinismo in Toscana*, Firenze, Polistampa 2009, pag. 55, e, all'interno dello stesso libro (pur tenendo presente che queste ultime riguardano gli articoli e i saggi brevi di Riall e non l'opera maggiore), le annotazioni di G. Monsagrati in *Garibaldi 2007: breve profilo e bilancio provvisorio di un bicentenario*, in Frontani Alessandra, Pasquinelli Chiara (a cura di), *Garibaldi innamorato* cit., pagg. 43 – 44.

Non sembra possano esserci dubbi sul fatto che questa immagine fu un prodotto appositamente costruito e attentamente «gestito», che prendeva a prestito gli stilemi delle storie d'avventura, sfruttava le tecniche della rappresentazione teatrale e assumeva l'aspetto liturgico e rituale tipico delle pratiche religiose [Riall 2007, pag. 53].

Diretta e finalizzata in ogni sua forma al consenso del pubblico (italiano e non) e all'edificazione di un paradigma radical – nazionale, la figura di Garibaldi appare nell'analisi di Riall costruita, artificiale e artificiosa; la giustificazione accurata, razionale e pignola di ogni atteggiamento sembra così dimenticare per strada le motivazioni irrazionali date dalla natura intrinseca che si cela in ogni persona e, soprattutto, non risponde alla domanda del perché proprio Garibaldi – e solo lui e nessun altro – sia diventato Garibaldi. La propaganda e l'incipiente cultura di massa hanno sicuramente aiutato a diffonderne il nome in tutto il mondo, il telegrafo ne ha certamente divulgato le gesta con una velocità e una capillarità mai vista prima; ma dietro le effemeridi, i ritratti a basso prezzo e il telegrafo c'è pur sempre un fatto, una notizia, un personaggio che motiva e giustifica una tal mobilitazione. Per quanto un'interpretazione corretta delle fonti possa porre serie difficoltà, il mio proposito è quello di capire, aiutandomi anche con le *Memorie* autobiografiche e *I mille* di Giuseppe Bandi (particolarmente ricco di dettagli sulle abitudini e sul carattere del generale)[2], perché proprio Garibaldi – e proprio lui e nessun altro –, sia riuscito ad ottenere un tale culto e una tale risonanza; quali peculiarità del suo aspetto fisico, del suo atteggiamento e del suo carattere (o meglio, quale insieme risultante dall'unione di tutti questi elementi) abbiano saputo colpire così profondamente contemporanei e posteri, rendendolo ancora oggi un soggetto estremamente studiato.

Nella descrizione di una persona è quasi sempre d'obbligo partire dall'aspetto fisico. Concordi nel ritrarlo come una persona di media statura (la marina piemontese lo descrive come alto 1,66 m) e di un fisico possente ma agile, le fonti divergono invece per il colore degli occhi: al castano chiaro della matricola sabauda i testimoni sostituiscono spesso un più fiabesco azzurro, poi assunto a *vulgata* anche nella ritrattistica. I capelli e la barba, lunghi e sul biondo – fulvo, contribuiscono a delineare una fisionomia che, lo dicono in molti (anche lo stesso Guerzoni, suo segretario personale e, successivamente, uno tra i suoi biografi più accreditati), non è bella «nel senso usato del termine»[3].

Non è dunque, la sua, una bellezza simile a quella di una statua greca. E tuttavia, la facilità con cui (e nonostante il precoce avanzamento dell'artrite) la fisionomia «placi-

2 Le edizioni consultate sono: G. Garibaldi, *Memorie,* Milano, Club degli Editori, 1974, e G. Bandi, *I mille : quei ragazzi che andarono con Garibaldi*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2009.

3 A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Milano, RCS Quotidiani SPA, 2005, pagg. 8 – 9.

damente grave» scatta e si lancia nell'azione, l'aspetto che, per caso, proprio gradimento o necessità, conduce l'occhio a distinguerlo e a riconoscerlo immediatamente, lo rendono una bellezza "dinamica", di un altro luogo e di un altro tempo. «*Il suo aspetto non è controllato e classico*» riconosce anche Riall, «*ma è quello di un eroe del Medioevo*» [Riall 2007, 102]: la chioma e la barba sono spesso incolti, il poncho americano lo trasforma, agli occhi dei contemporanei accorsi a difendere la Repubblica Romana, in un personaggio pittoresco [Ibidem 92 e Visciola 2009, 56 – 57]. Ha l'aspetto del ribelle, del combattente eroico e bello che, protagonista di imprese leggendarie ed esotiche, ma spesso destinate alla sconfitta, tanto sembra richiamare i romanzi e il sentire del suo tempo[4]. Per la storica inglese non è un caso: consciamente predisposti con l'intenzione di catturare l'interesse di pubblico e stampa, gli atteggiamenti e le posture di Garibaldi, secondo lei, vengono incontro scientemente al sentire romantico del tempo. Non si potrebbe tuttavia pensare che nel bel mezzo di una guerra possa mancare il tempo per radersi barba e capelli, e che il poncho, così come accadeva in Sudamerica, serva più semplicemente per nascondere lo stato deplorevole delle vesti? [Scirocco 2005, 112] Ricco di indubbie evocazioni verso il popolare Medioevo di Scott ed epigoni ("fosse ancora vivo Scott!" si ritrovò ad esclamare una giornalista inglese dopo aver visto Garibaldi e i suoi militi), il fascino di Garibaldi può nonostante questo essere il frutto di una spontanea coincidenza [Riall 2007, 96 – 97].

Ma il fascino esteriore non è che il primo elemento di un carisma di rara memoria. Se già negli occhi e nell'aspetto sembrano balenare ai contemporanei passione ed ideali di grande fascino ed estrema potenza (come potrebbe dimostrare la descrizione che, fornitaci dal futuro presidente dell'Argentina Bartolomeo Mitre, è tuttavia necessario accogliere con cautela: preceduto dalle voci e dalla fama, l'incontro con il Nizzardo poteva caricarsi di tutto il sentito e di tutto l'immaginato sul suo conto) la sua conversazione, condotta con una voce che in molti non esitano a definire «*bellissima e ammaliante*», rivela che non è solo un abile guerriero [Scirocco 2005, 10, 110 – 11, Banti 2009, 323]. Fornito dalla sua benché modesta famiglia di un'istruzione comprendente il francese, l'italiano, la matematica (che insegnò per un breve periodo a Montevideo) e il latino, le necessità, costringendolo ad impiegarsi come istitutore a Costantinopoli, gli impongono di studiare anche un po' di greco antico [Garibaldi, 1974, 9 – 11, 15, 81, Scirocco 2005, 9]. La lettura, incoraggiata dai lunghi e monotoni viaggi in mare, gli consente di non disperdere, e anzi di ampliare in altri sensi, l'istruzione giovanile; sicché l'avvocato Banti, dotato di un'istruzione molto più solidamente formale, pur definendolo «*non dotato di una cultura profonda*», può proseguire scrivendo che:

4 A. M. Banti, *L'onore della nazione : identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2007, pag. 228, e *Id.*, *Il Risorgimento italiano*, Roma – Bari, Laterza, 2008, pagg. 29 – 31.

«[...] il naturale ingegno e l'uso del viaggiare e qualche buona lettura l'avean reso tale da conversare piacevolmente e tutt'altro che con suo discredito colla gente più saputa e più schiva» [Banti 2009, 334].

Ma sono, queste, conversazioni che Garibaldi, solitamente schivo e taciturno, centellinava con parsimonia estrema[5].

Alla cultura, modesta se paragonata a quella di un Bandi, ma cospicua in relazione alla media degli italiani (ancora al 1861, il 74,7 % degli italiani erano analfabeti), si affianca e si coniuga una sensibilità innata, un'empatia che, dagli uomini, si allarga per comprendere animali, piante e paesaggi. Lettore e seguace di Rousseau (come egli stesso rammenta nelle sue *Memorie*) e profondamente segnato dall'incontro sulla nave *Clorinda* con Enfantin e i suoi seguaci – i quali, allora in esilio verso Costantinopoli, coniugavano il socialismo utopico alla credenza in una Madre ventura la cui unione al Padre celeste avrebbe condotto al matrimonio di sentimento e ragione –, il Nizzardo, pur nel suo viscerale anticlericalismo, è stato sempre accompagnato dall'intima convinzione dell'esistenza di un'Intelligenza panteistica che, diramandosi in ogni essere esistente, vivificasse e unisse in eterna congiunzione ogni elemento del cosmo [Sabbatucci e Vidotto 1994 (a cura di), 575]. Benché non creda – e lo afferma, ancora una volta, nelle *Memorie* – a una vita ultramondana, la precoce affiliazione alla Massoneria (a cui appartiene sin dai trascorsi sudamericani) e i suoi discorsi testimoniano la fede in un Dio immanente la cui presenza illumina alcuni attimi dell'esistenza, un incontro particolare, un paesaggio, un «vaticinio»[6]. La concezione religiosa della nazione, il legame profondo e viscerale che, secondo Mazzini, il popolo di una nazione intrattiene con la sua storia, le sue tradizioni, i suoi avi non possono non conciliarsi con l'olismo metafisico di Garibaldi [Banti 2008, 62 – 65]. Da Rousseau, invece, trae (o meglio: radica in senso teorico ciò che già sentiva come intuizione) una solidarietà e sensibilità nei confronti di tutto il creato che se diverse volte l'ha condotto, nei confronti degli uomini, all'inganno e all'illusione propri di una grande bontà e semplicità d'animo, nelle *Memorie* si esprime in descrizioni attente e partecipate del paesaggio, della sua flora e della sua fauna (come accade nel passo sul cavallo della pampa) [Ciuffoletti 2009, 27 – 28, Banti, 2009, 332, Garibaldi, 1974, 20 – 21]. Ed è in questo paesaggio incontaminato che sola si può svolgere un'esistenza degna di questo nome: quella del *matrero*, il conduttore di buoi delle pampas. Immerso in un rousseauiano "nuovo stato di natura", posteriore alla civiltà ma rinnegante ampi aspetti della stessa, il *matrero* gode della libertà di un

5 Come testimonia anche Bandi in alcuni luoghi del suo libro, Garibaldi dimostrava spesso di considerare il coraggio e l'intelligenza di una persona inversamente proporzionali alla sua loquacità e curiosità. Ivi, pagg. 140, 332.

6 Ne è un illuminante esempio la descrizione del primo incontro con il patriota italiano Luigi Rossetti, da lui incontrato a Rio de Janeiro: G. Garibaldi, *Memorie* cit., pagg. 94 – 95, 120.

mondo senza governo e senza clero che Garibaldi magnifica in un passo degno di essere riportato in tutta la sua lunghezza:

«[...] *Il matrero è il vero tipo dell'uomo indipendente; e perché dovrà egli vivere tra una società corrotta nella dipendenza di un prete che l'inganna, e d'un tiranno che gavazza nel lusso e nelle gozzoviglie col frutto delle sue fatiche, quando può sussistere nei campi vergini e sterminati d'un nuovo mondo, libero come l'aquila ed il leone, riposando la chiomata sua testa in grembo alla donna del suo cuore, quando stanco, o volando col selvaggio suo destriero nelle pampas immense in cerca d'uno squisito alimento per lui e per la sua cara*» [Garibaldi 1974, 113]

Se l'uomo ideale, combattivo, coraggioso, onesto, e dunque, in una sola parola, incontaminato, può essere ritrovato solo nel contatto continuo e rigenerante con una natura ugualmente incontaminata, Garibaldi ricercherà sempre un luogo dove poter replicare le condizioni di vita e di libertà dei suoi amati *matreros*. L'immaginazione glielo lascia balenare nelle Hunter Islands, un appartato arcipelago dell'Oceano Pacifico dove il Nizzardo, impegnato nel viaggio di ritorno Lima – Canton, approda nel 1852. La famiglia che abitava una delle isole, sgomenta di fronte a tanta solitudine, aveva abbandonato da tempo le sue proprietà; Garibaldi invece vi intravede la possibilità di una vita a contatto con lo spirito più profondo della natura, una discesa rigenerante verso il nucleo della propria anima e di quell'Intelligenza divina creatrice e ordinatrice del cosmo [Scirocco 2005, 168 – 171, Garibaldi 1974, 216 – 222]. «[...] *O isola deserta dell'Hunter Islands*» scrive infatti, nel congedarsi da essa, Garibaldi nelle sue *Memorie*, «*quante volte tu m'hai deliziosamente solleticato l'immaginazione, quando, stufo di questa civile società sì ben fregiata da preti e da birri, io mi trasportavo coll'idea verso il tuo grazioso seno…*»[Ivi, 221]. È un "miraggio dell'isola" – di un'utopica, piccola repubblica dove la barriera fisica del mare è anche una barriera culturale capace di proteggerne il suolo dai guasti della moderna civiltà – che condurrà il Nizzardo alla ricerca di un'altra Hunter Island fino a ritrovarla nella sassosa Caprera [Scirocco 2005, 268 – 271]. Più che contribuire a una messinscena che nella figura di un Garibaldi "novello Cincinnato" mira essenzialmente a catturare l'attenzione e il consenso del pubblico su di lui quale simbolo nazional – popolare della nuova Italia, la dimora a Caprera – a mio parere – è da ricondursi anche e soprattutto all'influenza che Rousseau e le sue idee esercitarono sempre in lui [Riall 2007, 270 – 271]. Nella loro semplicità naturale, Caprera e le Hunter Islands, così come gli incontaminati paesaggi dell'America Latina, sembrano riflettere la «naturale purità» e la bontà che tutti riconoscono all'animo di Garibaldi.

La comunanza intima e psichica con tutto il creato si estende anche al genere fem-

minile, la cui attrazione è costante e reciproca[7]. Le *Memorie* del generale abbondano di richiami alle bellezze femminili da lui frequentate; e del resto, conferma Bandi alla fine del suo libro, «[...] *Giuseppe Garibaldi fu cortesissimo colle donne, e gli piacquero le donne oltre ogni misura*» [Bandi 2009, 351]. L'adesione alle idee di Enfantin sembra testimoniare un trasporto appassionato, fisico e psichico, verso le donne; o meglio, verso la donna, «*la più perfetta delle creature*», perché, «*checché ne dicano, [è] infinitamente più facile trovare un cuore amante fra esse*» [Garibaldi 1974, 49]. La ricerca, l'incontro, la perdita e il sogno di questa donna ideale lo impegnano per tutta la vita; e, benché Bandi scriva che l'unico, vero e puro amore di Garibaldi sia stato per Anita, sappiamo che conobbe un intenso trasporto (e quindi, almeno momentaneamente, tese ad identificare in loro il suo ideale di donna) anche per altre donne, *sur toutes* l'aristocratica tedesca Esperanza von Schwarts e la giovanissima marchesina Giuseppina Raimondi (il cui nome è rimasto legato alla chiacchieratissima vicenda del suo quasi – matrimonio con Garibaldi nel 1859, svanito quando un bigliettino anonimo comunicò al Generale che la ragazza aspettava un bambino da Luigi Cairoli) [Bandi 2009, 352, Grevy, 2009, 79 – 83]. In virtù tuttavia sia dell'adozione degli stessi stili di vita del compagno, sia della tragica morte che la colse giovane e incinta tra le paludi del ravennate, fu Anita a incarnare, in concreto e poi nei ricordi e nelle memorie di Garibaldi, la personificazione più confacente e meno corrotta del suo ideale di donna (e questo benché le traversie che inevitabilmente procurano una vita di guerriero e di corsaro abbiano lasciato al Nizzardo il godimento di una serena e placida vita familiare solo in tarda età, dopo l'unione con la governante Francesca Armosino) [Scirocco 2005, 150 – 155, 336 – 343, Garibaldi, 1974, 195 – 205]. Lo stesso incontro, sancito da un colpo di fulmine reciproco e avvenuto sull'onda della disperante solitudine che il naufragio della nave *Rio Pardo*, strappandogli buona parte degli amici, gli aveva causato, sembra assumere nelle *Memorie* del generale un tono di idillio romanzesco che non poté che essere accentuata dalla subitanea decisione della donna (allora una diciottenne brasiliana che quattro anni prima la madre aveva obbligato a sposare un artigiano locale, ricco tanto di sostanze quanto – ahimè per lei – di anni) di seguirlo, abbandonando così una vita e una famiglia forse troppo soffocanti [Garibaldi 1974, 48 – 50, Scirocco 2005, 69 – 71, e Grevy 2009, 69 – 70].

Benché l'incontro e la passione reciproca fossero state oggettivamente favorite dalle condizioni esistenziali di Garibaldi e Anita – entrambi, in un certo senso, psichicamente in attesa di un evento destinato a mutare le loro vite – , fu comunque la comunanza di vita, di pensiero e di avventure a cementare la loro unione. Più vicina all'ideale dell'amazzone combattente che alla Sophie di rousseauiana memoria, Anita non si muoveva solo sulla scorta degli ideali di libertà e di uguaglianza: ad una gelosia

7 Per un maggior approfondimento, si veda J. Grevy, *Il posto dell'amore nella vita di Garibaldi* in A. Frontani C. Pasquinelli (a cura di), *Garibaldi* cit., pagg. 65 – 73.

già estremamente alta si aggiungeva il lei il timore costante che i continui spostamenti di Garibaldi potessero favorire una sua fuga [*Ibidem*].

Sembrerà allora paradossale che un carattere così impulsivo, passionale, dirompente, sappia all'occorrenza sfoggiare una calma e una placidità che, ricorda in più luoghi Bandi, non lo abbandonavano neanche nella rabbia:

«[...] *Io* – scrive infatti il giornalista ed editore livornese – *non seppi mai immaginare uomo più terribile di Garibaldi adirato, sebbene ei fosse nelle sue ire temperatissimo e incapace di torcere un capello al suo prossimo. Ma appunto quella moderazione, quella padronanza de' suoi impeti facevano sì che egli esercitasse una potenza misteriosa e irresistibile su quanti lo vedeano adirato; perché guardandolo e ascoltandolo, bisognava dire: «Costui tiene in briglia se stesso, dunque è capace di tenere in cristi centomila uomini*». [Bandi 2009, 187]

Ma in tutto ciò non c'è contraddizione. La «*comunanza d'amorosi sensi*» che l'indole romantica e le letture rousseauiane gli ispiravano nei confronti di ogni parte del creato si trasformavano in comprensione profonda degli eventi, pragmatismo e, in ambito comportamentale, in capacità di controllare e dominare buona parte dei propri impulsi, ira compresa. Dotato, rispetto a Mazzini, della capacità di condurre un'analisi spassionata della situazione politica a prescindere dalle proprie speranze ed idee, Garibaldi rimase profondamente colpito dalla mancata insurrezione delle popolazioni tosco – umbre che, da lui incontrate durante l'odissea seguita alla caduta della Repubblica Romana, non si sollevarono come il generale e i suoi compagni avevano sperato e predetto. Nuova pietra angolare di un approccio più pragmatico alla realtà del suo tempo, l'esperienza del '49 lo sospinse poco dopo ad abbracciare l'opzione sabauda, nella convinzione che solo un'autorità costituita consenziente avrebbe potuto garantire il successo dell'unità nazionale. Variamente considerato come "ondivago", "ambiguo" o addirittura "stupido" dagli altri esponenti dell'ala rivoluzionaria, il comportamento di Garibaldi si caricava invece di un potente realismo che, scaturito dall'analisi dei limiti e delle possibilità della situazione presente, conviveva senza contraddizioni con il desiderio immutato di una rivoluzione repubblicana, di un rinnovamento politico e sociale che potesse finalmente condurre all'uguaglianza e alla giustizia. Particolarmente interessante è un episodio che, riportato nelle memorie di Bandi, testimonia il profondo sentimento di uguaglianza che animava il Nizzardo. Poche ore dopo aver lasciato Marsala, scrive il giornalista livornese, i Mille furono circondati da un gruppo di locali accorsi per vedere Garibaldi; e «[...] *Tosto, i più svelti si avvicinarono ad esso, e si dettero ad afferrargli le mani per baciarle, ma il nostro duce le respinse sdegnosamente, dicendo: – E che, baciar le mani a un uomo che mangia, che beve e che …! (immagini il lettore il terzo verbo). Lo vedete a che v'han ridotto i preti? Lo vedete come v'ha fatto abietti la tirannia?*» E spalancando le braccia, soggiungeva: *Su, baciatemi il volto, se volete*! E li baciava per primo.» [Bandi 2009, 113]

Romanticamente idealista ma pragmatico, impulsivo ma capace di sfoggiare un buon autocontrollo nelle situazioni più difficili: sono queste contraddizioni apparenti (o meglio, queste peculiarità caratteriali che, non apparendo quasi mai simultaneamente in una persona, sembrano elidersi a vicenda) ma in realtà saldamente connesse alla sua capacità di esprimere un'empatia e una *pietas* onnicomprensive ad aver trasformato uno dei tanti patrioti italiani del XIX secolo in un uomo «*necessario, non solo a mille, ma anche a centomila, nel modo stesso che è necessario alla terra il sole*», ossia, in Giuseppe Garibaldi [Bandi 2009, 105].

Armando Valdesi

di Claudia Vicinelli

La Resistenza nella Provincia di Pistoia ebbe inizio pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e proseguì, oltre alla liberazione della maggior parte del territorio (nel settembre del 1944), fino alla primavera del 1945, cioè finché l'estremo lembo settentrionale, corrispondente al Comune di Abetone, rimase occupato. Molti partigiani, inoltre, che avevano scelto di prendere le armi contro i tedeschi e contro i collaborazionisti della Guardia nazionale repubblicana, si arruolarono nel ricostituito esercito italiano e combatterono a fianco degli alleati fino alla conclusione della guerra. La lotta partigiana trovò il suo momento di culmine nell'estate del 1944[1].

La Resistenza pistoiese "fu parte integrante e tutt'altro che secondaria della resistenza toscana e di quella nazionale"[2] ed ebbe in parte ebbe origini autoctone e connotati propri, in parte fu promossa, organizzata e sostenuta dall'esterno; militarmente rimase suddivisa in due zone (undicesima e dodicesima); in parte ebbe forte connotazione politica, in parte solo carattere militare.

Armando Valdesi e Italo Carobbi furono solo due fra i numerosi protagonisti di quell'epoca connotata dalla lotta per la liberazione del nostro territorio dall'oppressore.

Al di là di alcune rilevanze storiografiche che appartengono alla storia del periodo resistenziale a Pistoia, gli studi nel merito hanno latitato per lungo tempo producendo una storiografia non ancora capace di offrire una visione organica e d'insieme che, nel complesso, presenta tutt'oggi numerose lacune: questi limiti sono a loro volta riconducibili a vari fattori fra cui, *in primis*, quelli relativi al lento processo di raccolta e di sistemazione delle fonti, nonché alle difficoltà inerenti l'accessibilità alla documentazione archivistica che rimandano ad un *modus operandi* di conservazione e catalogazione della stessa secondo criteri oramai inadeguati sotto il profilo della modernità e dell'efficienza; alla inoltre, la questione dell'incompletezza della documentazione, che è strettamente

1 La cosiddetta "Bianca estate" come ebbe a definirla lo scrittore Marcello Venturi.

2 Di questa valutazione, si fece interprete e portavoce Vincenzo Nardi, ex comandante della XII zona e all'epoca presidente della Provincia: essa era finalizzata a smentire un giudizio riduttivo che tese ad affermarsi – in contrasto con quello sino ad allora prevalente che vedeva la Resistenza come una sorta di secondo risorgimento - all'inizio degli anni '60 a seguito delle ricerche pubblicate da Franco Marchesini nel 1962.

correlata alla necessità di rifarsie alle cosiddette "fonti orali"stesse, non riesce a trovare neppure in queste ultime un adeguato "correttivo" sotto il profilo della scientificità in quanto, col passare del tempo, diviene sempre più esigua la possibilità di avvalersi di testimonianze dirette capaci di colmare le falle nella documentazione disponibile e, conseguentemente nella relativa storiografia.

La ricerca che segue si avvale, proprio per i motivi sin qui esposti, in larga misura di fonti orali, ovvero della memoria storica e della testimonianza di coloro che hanno avuto rapporti, con i protagonisti di queste pagine, rivelandosi in tal modo elemento prezioso e ineludibile per poter offrire un inedito contributo storiografico che aggiunge un ulteriore, seppur piccolissimo tassello alla storia della resistenza pistoiese.

A queste fonti orali si sono affiancati i documenti di archivio reperiti presso l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Pistoia, (sentenze del Tribunale speciale, articoli di giornale ("La voce"), lettere autografe e documenti autobiografici (perlopiù non datati).

Scrivere sulla Resistenza non è un compito semplice, in quanto comporta il rischio di compiere un'arida trattazione libresca o di scivolare nella retorica. Tuttavia, rimane doveroso il tentativo di portare avanti un impegno storico che viaggia sul duplice binario della ricerca e della divulgazione: si tratta di tener viva una memoria storica che, se comprensibilmente venne rimossa assieme alle sofferenze passate nel periodo successivo alla fine della guerra, oggi non può non essere adeguatamente considerata.

Questo lavoro si prefigge lo scopo di offrire, attraverso la ricostruzione di vite vissute da uomini "ordinari", la straordinarietà di un'epoca, ma soprattutto delle gesta di chi di quel momento storico fu protagonista attivo. Si tratta dunque del tentativo di offrire un piccolo particolare in più alla fotografia di un'era che fu contrassegnata da orrori, paure, miserie e sofferenze a cui si accompagnarono di pari passo slanci e passioni, impegno e sacrificio, di quanti, animati dalla speranza e dalla convinzione, lottarono per rendere Pistoia e l'Italia un Paese libero.

Lo studio che segue, a causa delle difficoltà sopra citate inerenti al reperimento delle relative fonti documentarie e delle fonti orali, è evidente che non può aspirare ad avere l'ambizione di considerarsi un contributo adeguato per ricordare nella sua completezza l'impegno dei resistenti pistoiesi; è forse altrettanto evidente che esso vuol rappresentare solo un modo di onorare la memoria di uno fra i tanti uomini "ordinari" appartenuti a quello straordinario fenomeno chiamato Resistenza.

Armando Valdesi nacque a Firenze il 16 marzo del 1913 da una famiglia di operai, Gabriele Valdesi e Natalina Sabatini.

Iscritto al P.N.F. nel 1933, svolse servizio militare di leva dall'aprile 1934 all' agosto 1936, anni in cui partecipò alla guerra d'Africa come soldato semplice. Operaio nelle Officine Pignone in qualità di verniciatore, militò nel Fronte popolare antifascista nel gruppo "Lemmi Dolfi Danilo" di Firenze a partire dall'aprile 1938; fu per questo

arrestato il 12 luglio dello stesso anno, incarcerato per attività politica nel 1938 e condannato dal Tribunale Speciale a cinque anni il 26 aprile del 1939[3]. Il 24 giugno 1939 fu nuovamente condannato dal Tribunale speciale a due anni di reclusione per reato antifascista in carcere[4] .

Iscritto al PCI. nell'agosto del '39 ("giorno in cui fui ammesso nel collettivo del carcere")[5] fu militante nelle file della Partito e profuse il proprio impegno nella lotta contro il fascismo e i tedeschi e a favore della libertà del popolo italiano. Furono questi gli obiettivi che lo condussero nel 1943 ad ingrossare le fila partigiane a seguito della profonda convinzione, maturata fra le umide mura della cella, che il PCI rappresentasse la guida di tutto il popolo per il riscatto dall'oppressione.

Dimesso (non per fine di pena) il 28 agosto 1943, nel settembre dello stesso anno, a seguito dell'avviso di compagni di partito di essere ricercato dalla polizia, Valdesi si trasferì a Pistoia dove svolse attività organizzativa dei nuclei popolari di Resistenza: dal Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia fu nominato Commissario politico della zona Pistoia-San Piero in cui operava, assieme a vari nuclei, la formazione di garibaldina "Baronti Ofelio" di cui divenne militante. Il giorno precedente la liberazione, attraversando le linee tedesche, Valdesi giunse a Firenze per compiere una missione affidatagli dal C.L.N. Fu a seguito dell' insistenza del compagno di partito Guido Mazzoni, allora Segretario della Federazione Fiorentina, che Valdesi accettò l'invito a rimanere a Pistoia dove il Segretario della Federazione, Guerrando Olmi gli affidò l'incarico della Federterra Provinciale.

Fu proprio in quegli anni che Valdesi divenne protagonista della lotta operaia pistoiese, sino a divenire, a liberazione avvenuta, capo della classe operaia della nostra città e Segretario responsabile della Camera Confederale del Lavoro dal 1945 al 1951.

Il suo profondo amore per gli oppressi e i diseredati, per la giustizia e per la libertà in generale, riassunti nella sua intelligente e volitiva figura, ne fecero un leader di tutte le lotte della classe lavoratrice che animarono la nostra Provincia ed un uomo amato ed apprezzato dai suoi compaesani. L'impronta di Valdesi la ritroviamo

3 Nella sentenza del Tribunale Speciale n. 52 del 27 aprile 1939 si legge: «Dopo i processi del 1937 e 1938 (vedi sentenze 68/37, 57/38 e 63/38) ai comunisti fiorentini, elementi rimasti nell'ombra riorganizzano il PCI a Firenze, Empoli, Scandicci, Ponte d'Elsa, Santa Croce». La maggior parte di detti elementi «non davano a sospettare perché iscritti alle organizzazioni del Regime o alla MVSN». Una massiccia azione propagandistica, diretta soprattutto ai soldati e agli studenti, compiuta nelle province di Firenze e di Pisa il 27 e il 28 dicembre 1937, pone la polizia sulle tracce dell'Organizzazione, ma solo nel luglio del 1938 si hanno gli arresti: 97 persone vengono deferite al Tribunale Speciale di cui 73 processate in due gruppi. (Organizzazione del PCI, appartenenza al medesimo, propaganda sovversiva, offese a Mussolini e Hitler)".

4 «Tre detenuti politici a Regina Coeli in Roma, nell'aprile 1939 cantano canzoni antifasciste e parodistiche. Un secondino le denuncia e insieme a un loro compagno di cella. (oltraggio al " duce", vilipendio della nazione)». Si veda Sentenza n. 79 del 24 giugno 1939, Tribunale speciale.

5 Testimonianza autobiografica di Armando Valdesi custodita presso l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

in imprese come la "*marcia della fame*" in difesa del "*pane e del lavoro*": una battaglia condotta dai metallurgici della SMI di Campo Tizzoro a cui si affiancò tutto il popolo della montagna pistoiese; il Piano del Lavoro Provinciale, attraverso il quale furono poste le rivendicazioni fondamentali per dare lavoro ai disoccupati e per avviare una ripresa economica nell'interesse di tutti i cittadini; il Traforo della Collina, le centrali e la bonifica del Padule di Fucecchio.

Colpito da una grave da malattia nel 1951, probabilmente a causa delle sofferenze subite in carcere, fu ricoverato per lunghi mesi nei quali la sua costante preoccupazione rimase quella di poter riprendere il proprio posto di lavoro e di protagonista della lotta operaia. A seguito di una lunga convalescenza in Ungheria, Valdesi riprenderà il suo ruolo nel partito.

Colpito da broncopolmonite e successivamente da arteriosclerosi, il 2 aprile 1953, Valdesi si spense in una clinica di Firenze lasciando moglie e due figlie assieme al ricordo impresso nella cittadinanza, di un uomo capace di mettere la sua vita a disposizione del partito ed il proprio coraggio e spirito di battaglia a servizio dell'idea di giustizia sociale[6].

«[...] Se penso a quanto ho rischiato la vita, fra ebrei, partigiani, e ragazzi della Sud, vestiti da militari, io li procuravo abiti lavoro, alla Galleria di Pietro Leopoldo; sono felice di avere fatto tutto questo; col coraggio e l'incoscienza ho salvato molte vite umane, nessuno sapeva di questo, vorrei averlo oggi questo coraggio, ma era un altro mondo, ci si aiutava, ci si voleva bene, non avevamo nulla ed eravamo tanto ricchi di speranza e fiducia nel prossimo»[7].

6 Baldino Petrucci, "L'indimenticabile Armando", "*La voce*" (articolo non datato).

7 Lettera non firmata indirizzata alla figlia Gabriella da quello che si deduce essere stato un compagno di lotta partigiana di Valdesi e datata 18 settembre 2003 (Firenze).

Un ricordo

di Roberto Barontini

La dottoressa Vicinelli ha riportato la storia politica e civile di Armando Valdesi.

Io vorrei brevemente parlare della storia umana perché, pur non avendo avuto la fortuna di conoscere personalmente Valdesi, sono stato per lunghi anni e sono ancora amico della sua famiglia.

Quanto avrà sofferto Armando Valdesi quando, in carcere perché antifascista, pensava alla moglie Cesarina e alle due giovanissime figlie? Quanto sarà stata la sua angoscia quando avvertì in carcere la morsa della malattia per la quale poi a lungo soffrì e morì? Quanta e quale sarà stata la sua tristezza nel non poter continuare con i lavoratori e i diseredati il suo impegno politico e sindacale? Quanta sarà stata la sua amarezza quando, dopo la Liberazione ed il recupero della sua libertà, vide che molti dei valori per i quali aveva combattuto e sofferto venivano oscurati e un suo operaio, Ugo Schiano, moriva colpito dalla polizia mentre manifestava per il pane e la pace?

Quanta sarà stata la sua delusione e la sua amarezza quando si accorse che "*la Repubblica fondata sul lavoro*" rischiava di nascere, non tanto nel rispetto dei diritti dei lavoratori, ma spesso dei parassiti e degli opportunisti?

Quale sarà stata la sua speranza quando vide fiorire dopo la Liberazione la possibilità di un futuro più giusto e libero?

Queste ed altre sono domande che dobbiamo farci, seppur dopo tanti anni, perché la memoria è il fondamento della riconoscenza senza se e senza ma verso chi si sacrificò per la democrazia, il lavoro, la libertà.

Mentre scrivo queste note qualcuno ha dichiarato che «senza l'Italia sarebbe meglio» e che i diritti dei lavoratori sono secondari rispetto ad un'economia disegnata sugli interessi legittimi, ma non esclusivi, di coloro che hanno voluto un'Italia non a cinque marce, come le automobili, ma a due marce, una a nord ed una a sud.

Alle origini della civiltà

L'acqua bene comune
Quale libera e volontaria scelta per l'uso intelligente delle risorse naturali

di Roberta Raggioli

In alcune leggende e miti dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, così come peraltro nel resto del mondo, persino fra i Dogon africani, si mette in evidenza il fatto che, in un tempo ormai lontanissimo dal nostro, le forze della natura si siano scatenate contro la terra e i suoi abitanti, con il rischio d'estinzione d'ogni forma di vita, così che il nostro pianeta sarebbe rimasto a lungo sommerso dall'acqua alluvionale. Le cause geologiche sono state studiate e appurate dai ricercatori, e non voglio qui fare disquisizioni di carattere scientifico. Almeno fino alle soglie del Paleolitico e all'introduzione dell'agricoltura, l'uomo non aveva apportato ancora alcun cambiamento rilevante all'ambiente. Questo almeno fino ad epoca storica, quando invece comincerà ad utilizzare indiscriminatamente le risorse naturali, giungendo oggi a danneggiare seriamente, ed in certi casi irreversibilmente, l'ecosistema, come ad es. è avvenuto in Sardegna, la terra emersa, geologicamente più antica del Mediterraneo (Cambrico e Silurico, 600-400 milioni d'anni fa) ormai da decenni a rischio di desertificazione.

Eppure i geologi contrastando ogni previsione catastrofica informarono le istituzioni del rilevamento di veri e propri corsi d'acqua o addirittura piccoli laghi sotterranei, nelle zone calcaree situate fra il centro e il Nord dell'Isola, in particolare nella Barbagia Seulo, in territorio di Ulassai, i cosìdetti "Tacchi Calcarei"(Taccu Arboredo, Taccu Esterzili etc.).

Questi fiumi spesso fuoriescono in superficie dando origine a sorgenti vere e proprie (carsismo), e comunque anche le acque del sottosuolo sono facilmente raggiungibili, dato che non si deve escavare a grandi profondità essendo la roccia di per se friabile. Eppure esse restano inutilizzate.

Le stesse pianure del Campidano e della Nurra, sono di natura alluvionale, cioè formatesi attraverso vari processi di subsidenza ed emersione dal mare di depositi vulcanici, che diedero origine ai rilievi, i quali a loro volta furono erosi dalle acque di scorrimento e piovane, che depositarono tali detriti sedimentandoli sul fondo di quelli che erano veri e propri canali marini. Il che testimonia non solo che l'acqua è alla base della vita ma che la stessa Sardegna è nata emergendo da tale elemento, e che perciò da

sempre i sardi, come tutti i popoli antichi, l'hanno considerata sacra.

Di miti sardi (paristorias) che riferiscono tali fatti geologicamente comprovati, che vedono questa "zolla di terra" nascere proprio dall'acqua, in modo ovviamente leggendario e fantasioso, ve n'è più d'uno; ne ricorderò qui solo alcuni, che si ritrovano codificati in due explanatory tales: L'orma Divina (Ichnussa), cioè il nome che i greci diedero all'Isola, e Sa B(h)ia de sa B(h)adza, sardo lugudorese, tradotto letteralmente "La Via della Paglia", e cioè la Via Lattea, come è facile evincere dal racconto, rappresentata, sul territorio sardo, dalla catena montuosa de Sos Settes Frades (I Sette Fratelli) situata a sud-est della Sardegna, punto di riferimento per i naviganti e per i pastori dell'entroterra, visibile dalla costa in prossimità dell'antico porto di Caralis. Terra, acqua, fuoco, aria dicevano i filosofi di Mileto questo l'arkè da cui genera la vita. E vedremo perché.

La Sardegna, non dimentichiamolo, ha restituito i più antichi resti dell'antica cultura megalitica insieme a gran parte del sud della penisola italiana, e dell'Europa, che si sviluppa durante tutto il neolitico, riduttivamente chiamata civiltà della pietra, giacchè come gli studiosi hanno dimostrato fu proprio questo il periodo di formazione embrionale del pensiero scientifico e filosofico che, dalle coste dell'Asia Minore (Lidia e Frigia) si diffonderà dapprima nelle Isole dell'Egeo e nelle coste del Mediterraneo, con i Sardiani-Lidi. Fermatisi in Sardegna faranno di questa una testa di ponte per giungere in piccoli drappelli all'Elba e poi sulla terra ferma dando luogo alla civiltà sardo-tirrenica da cui originò solo in seguito quella etrusca. Tutto questo è avvalorato da persistenze culturali e linguistiche all'interno della civiltà arcaica agro-pastorale, la quale ha conservato numerose usanze appartenenti alla sfera del "sacro" di quel passato remoto, stratificandole sincreticamente via via che incontrava le nuove culture impostesi su quella protosarda e sardo-nuragica in seguito alle varie conquiste, secondo le tesi dello studioso sardo più accreditabile in materia il Prof. M. Pittau, linguista e Preside della facoltà di Lettere e Filosofia di Sassari.

Il pantheon delle divinità sarde, ne annovera alcune autoctone protosarde e nuragiche, fra le quali quella maschile dominante, delle acque e perciò ctonia (Ade, per intendersi) e del cielo, raffigurata infatti dagli etruschi con in mano un fulmine, e che corrisponde al dio greco Zeus, che i romani denominarono Sardus Pater, (Maymone per i sardiani-tirreni, e Mainoles per i greci), appellativo di Dionysos, il cui corrispettivo al femminile era la dea Mania, divinità sardiano-tirrenica, ctonia della terra ma anche del cielo, anch'essa Grande Madre, che corrisponde alla Dione greca, dea dell'Acqua e del cielo luminoso (Nyx, la luna), dunque Afrodite Urania o Astrea.

Due divinità ctonie, legate cioè alle ricchezze del sottosuolo e della terra in generale, ma anche al cielo, prime fra tutte l'Acqua. Gli gli antichi sapevano che tali risorse si erano generate in epoche remotissime di cui l'uomo non ha più memoria, ma ne conserva la conoscenza archetipica, intuendone e studiandone i fenomeni attraverso le scienze esatte. Queste divinità "plutoniche", dunque generarono l'universo, la terra

e il suo sistema solare, secondo la mitologia mediterrana, e le loro storie leggendarie non sono altro che testimonianze di quel protopensiero scientifico e filosofico da cui ha preso le mosse la stessa cultura scientifica alla base della nostra cultura moderna, che secondo studiosi della storia del pensiero scientifico e filosofico quale ad es. il Preti, e come oggi è stato chiaramente dimostrato dall'archeologia e astronomia chiaramente, non affonda le proprie radici in occidente ma nell'Asia Minore, in cui la "speculazione" ossia l'osservazione del cielo ha preso le mosse e da cui deriva quella filosofica.

Le notizie mitologiche e soprattutto archeologiche sul culto di Maymon e Mania, sono avvalorate anche dalla toponomastica, e più in generale dalla linguistica, oltre che dagli studi di etno-antropologia (M. Pira - M. Pittau – Dolores Turchi Sunto et altri), su cui mi soffermerò con particolare attenzione.

Nella Sardegna centro-settentrionale sono presenti in prevalenza montagne e altipiani, e proprio nella zona delle così dette "Barbagie", e in particolare la Barbagia Seulo, a 13 Km da Bitti, si trova una località di montagna detta Maimone, non lontana dalle sorgenti del fiume Tirso, il più importante fra i fiumi sardi. Sulla direttrice che da Bitti conduce a Maimone, si trova uno dei complessi nuragici più grandi e antichi dell'Isola "Su Romanzesu"(XVI sec. a.C, ampliato nel XIII sec. a.C), all'interno del quale sono presenti emergenze archeologiche di vario genere, fra cui i resti di più di cento capanne (pinnettos) e due Templi a Tholos adibiti al culto delle Aque-Fertilità e dell'orgheono (Pozzi Sacri). Il territorio è quello de "Sa Crastazza", la cui geomorfologia si connota per la prevalenza di ripidi canaloni (canyons) che partono dall'altopiano e giungono fino a valle, in cui si gettano scroscianti salti d'acqua, uno fra i maggiori è quello stagionale de "S'Illorai", che si sviluppa nel periodo delle piogge insieme alle cascate de "Sar Lappias". Nelle vicinanze si trova il Monte Albo, massiccio calcareo-dolomitico, alto 1127 m s.l.m , sui cui fianchi si aprono ampi canyon, depressioni, grotte.

Nella zona sono presenti le famose "Domus de Janas" (Case delle Fate) di "Rujas" e "Caradianas"(Posada), ipogei funerari e luoghi sacri del Neolitico, in cui si celebravano sia il culto dei Morti che quello dell'Acqua e in cui, non a caso, sono stati rinvenuti in tutta la Sardegna (Montessu, Anghelu Ruju, Cuccuru S'Arriu-Cabras, Su Cungiau Mannu-Decimoputzu, Ozieri) i più antichi esemplari di "figurines" della Grande Madre Mediterranea, che come ho già fatto notare è la dea della Vita, dunque legata all'acqua, e della Morte, la cui caratteristica somatica più comune negli esemplari più antichi è la steatopigia. La Grande Madre, Mania, era conosciuta anche con il nome di Orga, termine paleosardo che significa "terreno umido"(M. Pittau), da cui origina il toponimo Orgosolo, anch'essa località dell'interno della Sardegna a Sud di Nuoro. Chiudo il discorso sulle prove linguistiche dell'esistenza delle due divinità maggiori del pantheon sardo, riportando quello che era un'antica "pregadoria" (invocazione) che gli abitanti di Ghilarza, Neoneli, Orotelli e Ottana usano rivolgere ancora oggi proprio a Maymone, portando in processione degli "stendatos" o labari fatti di pervinche intrecciate,

in periodi di siccità. Curioso è il fatto che i bimbi sfilino con delle corone fatte con la stessa pianta, persistenza sincretica che riporta ancora una volta a constatare l'affinità con la divinità greca di Dyonisos Anthroporraites, i cui rituali prevedevano la stessa usanza e una vera e propria "Commedia dell'Innocenza", messa in scena del sacrificio di un vitello travestito da essere umano, e il linciaggio simbolico presso un corso d'acqua dell'uccisore, e gli oranti infatti durante la sfilata in onore di Maymone dicono "*M'ucchidan che t'ucchidimus*". Ecco Il testo nelle due versioni, quella di Aidomaggiore riportata da M. Pira in "*Sardegna tra due lingue*"(1968) e quella trascitta in un quaderno teatrale per l'opera "*Ojos*" dai ricercatori della Cooperativa Teatru "*Fueddu e gestu*" di Villasor – Cagliari, note al testo poetico "*Deus de Sas Abbas*", da "*Maschere, Miti e feste della Sardegna*", Dolores Turchi Sunto.

I) M. Pira

Dadennos abba , Segnore,
in custa nezessidade:
sos anzones cheren erva
e nois cherimus pane.

Abba a terra a sos laores,
abba a terra, a nonne dare.

II) D. Turchi Sunto

Maimone Maimone
abba cheret su laore
abba cheret su siccau
Maimone laudadu.

Alla fine tutti rispondevanocon la frase di buon auspicio:

"Isperemos che Deus bos Intendat".

Durante la processione agli adulti veniva offerto il vino, e alla fine il "Maymone", lo spauracchio, veniva gettato in mare: altri segni sincretici tangibili dei riti dionisiaci a cui ho accennato sopra. C'è da dire inoltre che il lemma Maymone in Barbagia sta ad indicare sia lo "spauracchio o spaventapasseri", che la "Maschera carnevalesca" dei "Mamuthones" di Mamoiada, che sfilano per le strade del paese nel numero di 12, come gli antichi Sacerdoti Salii durante i Giochi Capitolini nell'antica Roma, che a loro volta in verità erano manifestazione di un antico retaggio Etrusco. Il Carnevale di Mamoiada si celebra guardacaso ancora secondo le date del rito antico, e non a febbraio, ma il giorno di Sant'Antonio Abate nella sera fra il 16 e il 17 gennaio, e che in Sardegna è detto "Santu Antoni 'e su fogu", e in cui i ragazzi vanno in giro per il paese a chiedere "Arina e Faso' " (farina e fagioli), e accendono il fuoco nei pressi di un antica Pietra Fitta o Menhir fuori dal paese. Ciò ci riporta ancora una volta a quei riti arcaici riconducibili alla civiltà megalitica che accomuna la nostra cultura a quella del nord-

europa. Come ben si può comprendere, la geomorfologia del territorio in questione, ha ispirato e influenzato la stessa cultura del sacro isolana, compresa ovviamente la stessa toponomastica, giacchè ad un territorio ricco di acque sorgive e di scorrimento corrisponde una civiltà incentrata sul culto delle acque e che su esso ha modellato la propria cultura millenaria. In passato infatti la Sardegna, grazie all'abbondanza d'acqua e alla sua natura verdeggiante e florida, godeva di un clima mediterraneo con estati meno secche e inverni più umidi, un pò' come l'odierna Corsica. In epoca moderna, si è passati invece ad un clima secco e poco favorevole alla povera economia agro-pastorale, in conseguenza dei disboscamenti subiti nel corso dei secoli, e degli incendi, che nel corso del tempo hanno devastato ettari di territorio boschivo (che sono spesso commissionati da chi ha interesse a convertire quei territori finora adibiti ad attività agro-pastorali, in aree edificabili) si fa così leva sui mali atavici dell' Isola, e cioè la penuria di mezzi economici e la conseguente disoccupazione, che si sono acuiti sempre più dagli anni '60 e '70 in poi, come bene fece notare l'uomo di cultura sardo Francesco Masala, autore de "S'Istoria" in lingua sardo-lugudorese, periodo in cui nella terra dei sardi fu impiantato il grande polo industriale petrolchimico di Macchiareddu e Sarroch, nel cagliaritano, nonchè quello delle fibre sintetiche di Ottana nel nuorese, e il polo chimico di Porto Torres. All'inizio hanno illuso i sardi di avere risolto finalmente una grossa parte dei loro problemi legati ad un'economia agro-pastorale di sussistenza secolare, povera ma sicura anche se poco remunerativa, alla quale si imputava il ritardo con cui l'Isola si affacciava all'era moderna, e il suo mancato progresso, ma che in realtà nel corso dei decenni, si sono rivelate delle vere e proprie "Cattedrali nel Deserto", e che, come bene ha messo in evidenza lo storico sardo Francesco Casula, rappresentano ormai il segno tangibile di «[...] *un duplice contestuale fallimento cinquantennale della così detta Rinascita ed Autonomia, che tradendo le aspirazioni e le speranze del popolo sardo, si sono rovesciate nella realtà del sottosviluppo e nella involuzione ai limiti della tolleranza*».

Dunque ad essere messo sotto accusa è proprio «[...] *quel modello di sviluppo incentrato sulla grande industria, di stato e privata [...] che ha devastato e depauperato il territorio: la nostra risorsa più pregiata; ha degradato e inquinatoato l'ambiente e il mare, con danni incalcolabili per il turismo e la pesca; ha sconvolto gli equilibri e le vocazioni naturali; ha distrutto quel tessuto economico tradizionale e quel minimo di industrie e imprenditorialità locale, attentando all'identità dei sardi, con l'eliminazione delle specificità linguistico-culturali, con il pretesto di combattere la violenza e il banditismo [...] senza creare peraltro occupazione e progresso. Così oggi Stato e Privati ci lasciano un cimitero di ruderi*...» ("Sul fallimento dell'industrializzazione in Sardegna" – Le colpe di un'industria malata – Il Giornale di Sardegna, 09/02/2010, articolo di Francesco Casula). E concludeva il Casula, anche le multinazionali come l'Alcoa che foraggiata dallo stato doveva ristrutturare il polo di Ottana, incassato il malloppo si defilano facendo rotta per altri lidi, dove il costo della manodopera è più basso, sicuri così di ottenere dei profitti maggiori che non nella ormai

dissanguata Isola dei "Sardi venales"!

Dunque l'unica via d'uscita per la Sardegna dalla dipendenza e dal sottosviluppo, così come per il resto del Sud d'Italia e del mondo, resta quella dell'autodeterminazione e della progettualità basata sulle risorse legate all' ambiente e alla cultura. Questo non vuol certo dire che dobbiamo e possiamo tornare a "Su Connottu" (ciò che è conosciuto) senza fare i conti con il nostro vivere globalizzato, anzi bisognerà far tesoro di ciò che di buono è insito nella cultura moderna come gli interscambi culturali che si son potuti amplificare proprio grazie ai moderni mezzi di comunicazione e di spostamento, a tutti i livelli, e soprattutto nel commercio dei beni di consumo, che possono e devono tornare ad essere fonte e veicolo di progresso e del sapere condiviso dei popoli. Ne sia un esempio proprio la sapiente ricerca che studiosi come Antony Allan del King's College di Londra hanno definito della "Acqua Virtuale", cioè la quantità d'acqua necessaria a produrre le merci di scambio, che se non controllata a dovere rischia di prosciugare il terzo mondo su cui grava la pressante domanda occidentale. Per questo l'UNESCO, grazie a tale saggia riflessione, ha introdotto il "Water Footprint Calculator", che calcola il nostro peso idrico sulla terra. Ma a pensarci bene non era proprio questa la filosofia alla base del modello di sviluppo economico, sociale e culturale, delle società agro-pastorali, attuato attraverso le forme della cooperazione e dello autoaiuto? La risposta è sì, giacchè questo comportava la creazione di un mercato interno ed esterno che, in modo del tutto naturale, accoglieva prodotti di per se idrointensivi. Infatti i vari territori producevano solo ciò che era loro concesso per vocazione, e quindi il flusso di acqua che accompagnava lo scambio di merci poteva comportare solo benefici e non sprechi, non utilizzando così un sovrappiù d'acqua, poichè ogni oggetto era prodotto a seconda delle risorse offerte dall'ambiente e nel suo rispetto. Dunque prodotti esportati da aree ad alta produttività idrica danno un risparmio globale.

E allora bisognerà davvero cambiare rotta, e recuperare quel rispetto e senso del sacro nei confronti della natura e delle cose, diceva Carlo Levi in "T*utto il miele e finito*", che l'uomo ha erroneamente accantonato, e ripartire dal ciò che abbiamo vissuto ed esperimentato, di là dal bene e dal male, ritrovando in noi il senso della misura, e dunque tornando ad essere noi stessi misura di tutte le cose.

Non è per vetero-conservatorismo o inutile nostalgia del tempo che fu che dobbiamo attivare quel processo di Ars Memoriae, che è ricerca e recupero della cultura identitaria individuale e collettiva, ma per costruire dei veri e propri ponti culturali fra popoli che diano spazio ai saperi condivisi del mondo.

Ma per fare ciò bisogna sapere agire contro il tempo presente, in favore di un tempo venturo, quello della "*Utopia*", quello de "*Il coraggio dei miti*" (Carlo Levi docet), con la coscienza di chi ci crede, e che continua a cercare nei suoi simili la stessa antica speranza che le cose possano cambiare davvero.

A questo proposito amo sempre ricordare la famosa parafrasi con cui il poeta

britannico J. Keats si rivolgeva al fratello George, in una lettera del 1819, cercando di spiegare quale sia la cifra dell'arcano, del sacro che i greci vollero sintetizzare nella formula "*Anthropos mikros kosmos*", e che qui riporto integralmente, chiudendo con essa la mia breve riflessione sul tema dell'acqua, bene sacro perchè alla base della sopravvivenza nostra e del pianeta, e che di per se stesso è bene comune.

"Consider the world a vale of soul making, than you will know how to use the world".

(J. Keats, 1819)

Le scuole di partito nel Pci di Togliatti. Il caso toscano (1945-1953)

di Alice Vannucchi

La subcultura "rossa" in Toscana costituisce un aspetto di un lungo processo storico, che si fortifica nel dopoguerra[1] sulla base dell'antifascismo militante, [2] sia popolare che intellettuale, del prestigio degli esponenti e dei dirigenti appartenenti allo schieramento antifascista, dell'apporto della cultura democratica e laica allo sviluppo culturale della regione. [3] Un Pci, quello toscano, che impegna quadri dirigenti qualificati, con spiccate doti organizzative e preparazione politica, oltre a un passato prestigioso: Ilio Barontini, Remo Scappini, Vittorio Bardini, Mario Fabiani, Renato Bitossi, Orazio Barbieri, Giuseppe Rossi, primo segretario regionale nel 1947, unico toscano nella direzione del Pci,[4] tutti operai o piccoli artigiani, in gran parte autodidatti, formati nel partito, nelle scuole del carcere o alla scuola leninista di Mosca.[5] Nel 1944 in un'intervista

1 Primo dato da tenere di conto è l'altissima partecipazione al voto dei toscani, il 91,4% nel 1946, con il 33,6% per il Pci contro il 28,2% della Dc; nel 1948 il Fronte democratico popolare ottiene il 48,1, la Dc il 39%; domina il Pci nel 1953 con 35,1% contro il 34,4 della Dc, mentre si inverte la situazione nel 1958, con il 34,4% per il Pci e il 35,3% per la Dc (flessione dovuta anche agli effetti della destalinizzazione e gli eventi ungheresi); riprende vigore nel 1963 con il 38,5% contro il 30,5% della Dc. In L. Lotti, *Profilo della lotta politica dalla liberazione al 1963,* in *La Toscana nel secondo dopoguerra,*a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, Franco Angeli, Milano,1991, pagg. 315-325. Sulla formazione e la costruzione del Pci a Firenze nel dopoguerra, per un'analisi di campo che arriva fino agli anni settanta, si veda N. Gori, *L'organizzazione del Pci a Firenze(1945-1971),* in "Rassegna italiana di Sociologia", n.3,1974.

2 M. G. Rossi, *Il secondo dopoguerra:verso un nuovo assetto politico e sociale,* in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia dall'unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino,1986, pagg.677-707.

3 Cfr. G. Gozzini, *Impegno, quotidianità e governo nella "Toscana rossa",* in S. Romei (a cura di), *Le radici e le ali. Impegno, quotidianità e governo della sinistra in Toscana attraverso le storie dei suoi protagonisti*, Arlem,Roma 2000, pagg.1-14; A. Marijnen, *I territori dell'azione politica. Nuove riflessioni sul caso toscano* in "Memoria e ricerca", n.9, 1997.

4 M. G. Rossi, *Politica e amministrazione alle origini della Toscana "rossa", in La Toscana nel secondo dopoguerra,* cit., pagg. 425-466.

5 T. Gasparri, e R. Martinelli, *Il Partito Comunista italiano: appunti per una ricerca,in* E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. II I partiti politici,* Il Mulino, Bologna,1981, pag. 851. Frequentarono la scuola leninista di Mosca sia Giuseppe Rossi che Mario Fabiani, vedi O. Barbieri, *Giuseppe Rossi. L'uomo e il suo tempo,*Vangelista Editore, Milano,1989, pagg. 69-86; S. Romei (cura di), *Le radici e le ali,* pag. 199. Anche Sergio Sozzi figlio di Gastone Sozzi, partecipò ad un viaggio studio in Unione Sovietica e al suo ritorno nel 1949 raccontò la sua esperienza nella sale del Palagio di Parte Guelfa. In S. Cocchi, L. Tassinari, *Valeva la pena. Ricordi di vita politica*, a cura di A. Borsotti, presentazione di P. Ginsborg, Ed. Polistampa,Firenze,1999, pag. 39. Istituto Gramsci toscano, *I compagni di Firenze, Memorie dalla Resistenza (1943-44),* Tip. Baccini & Chiappi, Firenze,1984.

a "L'Unità", il segretario della federazione fiorentina Rossi affermava:

«[...] *Il nostro partito, già molto forte in periodo di illegalità, non appena è divenuto legale si è posto il problema di divenire un potente partito di massa. Questo problema è in via di soluzione, e già oggi possiamo dire che il partito gode una grandissima influenza non solo fra le masse operaie ma in tutti gli strati sociali*».[6]

La federazione fiorentina infatti si dimostrò capofila nella distribuzione delle "ventimila tessere", elogiate da Togliatti nel discorso alla Pergola, la prima a tenere il congresso post-liberazione mentre il nord era ancora impegnato nella lotta contro i nazifascisti. [7].

Nella relazione introduttiva, lasciate da parte diffidenze e prevenzioni verso gli intellettuali, poco presenti nella lotta antifascista (a parte qualche nome come Calamandrei e Bilenchi), a proposito del rapporto fra partito e intellettuali, il segretario affermava:

«[...] *Molti credono che noi comunisti non ci interessiamo dei problemi culturali;[...] è necessario sfatare questa mentalità che esiste forse non so fino a che punto anche in qualche nostro compagno [...] noi non siamo contro gli intellettuali [...] tuttavia noi vogliamo dire che venendo nel nostro partito essi non hanno solo da insegnare; con questa presunzione difficilmente diverranno buoni comunisti. Essi debbono capire che essi hanno, sì da insegnare qualcosa, ma hanno anche molto da imparare*»[8].

Lo stesso segretario contribuì con conferenze, che teneva ogni sabato, di cui non si hanno tracce scritte, ma che nelle memorie dei quadri successivi sono ricordate come efficaci esperienze di scuole di partito.[9]

Nell'agosto 1945 nel "*Rapporto sull'attività federale per l'applicazione della politica del Partito*" dal III al IV Congresso provinciale si legge:

6 *Aria di rinascita a Firenze (intervista col compagno Giuseppe Rossi, segretario della federazione fiorentina comunista,* in "L'Unità", 9 settembre 1944.

7 «[...] *É stata tenuta una scuola di partito che ha svolto dieci lezioni dinanzi a una sessantina di compagni. ... delle città e del circondario, rimanendo impossibile a quelli della provincia, dati gli attuali mezzi di comunicazione, di trovarsi ben due volte a settimana a Firenze*». In *Per il III Congresso provinciale* in "*Bollettino di partito*" federazione fiorentina comunista n.5/6 febbraio-marzo 1945, pag. 34. Cfr:*Rapporto sull'organizzazione del compagno Mazzoni*,in *Il III Congresso provinciale,* in *provinciale* in "*Bollettino di partito*" federazione fiorentina comunista numero straordinario, marzo 1945, pag. 71.

8 "*Bollettino*"cit., pag. 46. Gli intellettuali comunisti, oltre all'acculturazione politica diretta verso i quadri intermedi del partito, erano attivi anche attraverso riviste come "*Società*", creata dopo la liberazione e che si poneva come obiettivo morale e civile una ricostruzione non solo delle case e delle industrie ma anche "degli animi e della società". Nella redazione troviamo nomi come Cesare Luporini, Maria Bianca Gallinaro, Romano Bilenchi. E. Garin, *La cultura dopo la liberazione,* in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia dall'unità a oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino,1986, pagg. 711-731. Altro organo di stampa del periodo, fino alla sua chiusura nel 1956, fu "Il nuovo corriere", il cui direttore era Romano Bilenchi, in R. Martinelli, G. Gozzini, op. cit. vol. VII, pagg.557-562.

9 T. Gasparri, e R. Martinelli, *Il Partito Comunista italiano: appunti per una ricerca,in* E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. II I partiti politici*, Il Mulino, Bologna,1981, pag.835.

«[...] *La Federazione ha preso una serie di iniziative per aiutare la formazione politica dei compagni. Tutte le sezioni di lavoro della Federazione fanno quasi settimanalmente le riunioni dei responsabili delle varie sezioni; inoltre nella nostra Federazione vi sono cinque scuole di propaganda che sono frequentate da qualche centinaio di compagni. Purtroppo occorre riconoscere che tutte queste iniziative che sono buone e che devono essere incrementate sono insufficienti a risolvere la impellente necessità di quadri che noi abbiamo.[...]Una delle cause del ritardo della formazione quadri, è il cattivo funzionamento, addirittura l'inesistenza di un ufficio quadri in moltissime delle nostre sezioni*».[10]

Nel 1946-1947 una scuola di partito fu organizzata nella prima sede della federazione, alla "Casa di Dante", da Giuseppe Rossi, Mario Fabiani e Baracchi; quest'ultimo insegnerà successivamente alla scuola regionale prima a Sesto Fiorentino, poi a Grassina, quando fu acquistata "Villa Medici".[11]

Il Comitato regionale, nella prima fase fu una struttura non elettiva; il segretario era nominato dalla Direzione del Partito, aveva essenzialmente un ruolo di coordinatore del lavoro fra le federazioni; fu un organo di grande importanza, almeno fino all'VIII Congresso del Pci; oltre a sovrintendere all'operato delle federazioni e risponderne alla segreteria del partito, dirigere la formazione dei quadri toscani, poteva contare su un organo di stampa, "*Toscana nuova*",[12] periodico del Pci regionale, che aveva anche una funzione educativa e divulgativa rispetto all'attività pedagogica del partito; dal 1947 ha inizio infatti la rubrica in terza pagina "*Scuole di partito*"[13], che aggiorna sugli appuntamenti riguardanti la formazione ideologica dei militanti, e l'anno successivo

10 "*Bollettino*", agosto1945, pag.10.

11 S. Romei (a cura di), *Le radici e le ali. Impegno, quotidianità e governo della sinistra in Toscana attraverso le storie dei suoi protagonisti*, Arlem, Roma 2000, intervista a Silvano Peruzzi su Baracchi, pagg. 42-61;su Rossi, Barbieri riporta una testimonianza di Avanzini, segretario della redazione di "*Azione comunista*" e della Commissione provinciale di controllo: «[...] *Da poco la Federazione si era trasferita nel cuore del centro storico, occupando la "Casa di Dante".[...] In questa saletta ogni sabato pomeriggio il compagno Rossi teneva le riunioni all'attivo o meglio le sue "lezioni"[...].La stanza si affollava fino all'inverosimile. Operai, artigiani, segretari di sezione, ex-partigiani, agit-prop, qualche intellettuale.[...]Era il metodo dialettico e con la dialettica marxista ci guidava dentro i fatti politici ponendoci a confronto della realtà dei problemi di ogni giorno. Oggi si può affermare che il marxismo di Giuseppe Rossi si era liberato da ogni residuo dogmatico per essere "guida" nell'agire politico entro ben definiti contesti. Si esprimeva di continuo con esempi concreti che suggerivano un costante invito a non perdere i contatti con le masse e la realtà. Insisteva nel sottolineare quanto fossero deleterie le posizioni massimaliste e l'estremismo parolaio, la mancanza di principi ed ogni forma di opportunismo*». cit. in O. Barbieri, *Giuseppe Rossi. L'uomo e il suo tempo*,Vangelista Editore, Milano,1989, pagg.170-171.

12 "*Toscana Nuova*" esce dal 1946 al 1958, prima diretta da Orazio Barbieri, poi da Gastone Gensini. Negli anni successivi però il periodico si presenta soprattutto come giornale fiorentino, in cui la parte locale, come "*La voce di Prato*", si riduce sostanzialmente a mezzo di informazione organizzativa del partito. R. Martinelli T. Gasparri, *Il Partito comunista italiano:appunti per una ricerca*, in E. Rotelli (a cura di) *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. II. I partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1981, pag. 968.

13 R. Parenti, *Scuole di partito. Contraddizioni fondamentali della società capitalistica*, in *"Toscana nuova*",10 settembre 1947.

inizia anche la pubblicazione delle dispense per i militanti.[14] Fu istituita poi una scuola regionale, a Santa Croce sull'Arno, che dette un grande contributo almeno fino al 1956, mentre il 4 ottobre 1948 si inaugurava a Sesto Fiorentino, la scuola regionale di partito intitolata a Giuseppe Rossi[15]; direttore del corso è Ruggero Parenti, successivamente anche alla scuola di Grassina, dove insegnarono anche Adalberto Pizzirani e Nocchi. [16] Così Siro Cocchi ricorda Pizzirani:

«[...] *era un "quadro" del Partito che aveva caratteristiche fondamentali dei dirigenti del Partito di allora, con un rispettabile "pedigree": antifascista, aveva partecipato alla Resistenza in Liguria, era mezzo ligure e mezzo emiliano [...] inoltre fu artefice, insieme a Ruggero Parenti, della costruzione e dell'istituzione della scuola regionale di partito di Grassina, dove si tenevano i corsi Stalin e Corsi Lenin" per i segretari di sezione. Una scuola ben organizzata diretta da Parenti, da cui sono passati tantissimi compagni. Ruggero Parenti proveniva dall'antifascismo, dall'emigrazione in Francia*».[17]

In seguito alla prematura scomparsa del segretario regionale, Giuseppe Rossi,[18] nel 1948 succedette Vittorio Bardini, figura di spicco consapevole dell'importanza della questione organizzativa e formativa di nuovi quadri, a tutti gli effetti un uomo di Secchia. [19]

Nell'articolo "Per migliorare l'efficienza del partito. In una settimana hanno avuto luogo 14 convegni stampa e propaganda. La risoluzione della Sezione Gambassi", si spiegava come i convegni dovevano invogliare i compagni a studiare e a migliorare il giornale murale, ad allacciare più stretti legami di direzione e controllo fra sezioni e cellule; sulla questione stampa e propaganda i militanti dovevano preparare il terreno per i gruppi "*Amici della Rinascita*", diffondere la stampa di partito, trovare corrispondenti

14 R. Parenti, *I gruppi di studio,* in Toscana nuova", luglio 1948.

15 *Nel nome di Giuseppe Rossi inaugurata a Sesto Fiorentino la scuola regionale di partito,* "Toscana Nuova", 8 ottobre 1948.

16 Fu allievo per qualche tempo di Pizzirani e Nocchi, anche Nello Di Paco che fu direttore della scuola di Cascina "Emilio Sereni" dal 1984-1989, nata per l'approfondimento sulle questioni agrarie, iniziò poi ad affrontare questioni più generali di politica e cultura. In S. Romei (a cura di), *Le radici e le ali*, cit, pag.303.

17 Dalla testimonianza di Cocchi, in S. Cocchi, L. Tassinari, *Valeva la pena. Ricordi di vita politica*, a cura di A. Borsotti, presentazione di Paul Ginsborg, Ed. Polistampa,Firenze,1999, pagg. 201-205

18 O. Barbieri, *Giuseppe Rossi. L'uomo e il suo tempo,*Vangelista Editore, Milano,1989.

Pizzirani, amministratore della Federazione fiorentina, prima fu nella commissione di vigilanza con Seniga poi fu mandato, insieme a Mario Nocchi, al Comitato regionale toscano per irrobustire la struttura;Pizzirani teneva conferenze di taglio ideologico sulla storia del partito e sul leninismo, successivamente fu in segreteria con Fabiani e poi responsabile della commissione agraria.

19 La biografia di Bardini è quella propriamente del "rivoluzionario di professione": operaio muratore nel Pcd'I dal 1921, dal carcere fascista, combattente in Spagna passando dal confino alla lotta partigiana, fino alla reclusione in un campo di concentramento tedesco. V. Bardini, *Storia di un comunista,*Guaraldi, Rimini,1977.

per "*Toscana nuova*", creare biblioteche di cellula e di sezione.[20] I corsi potevano raggruppare più sezioni creando così l'occasione per scambi di esperienze.[21] Per Ruggero Parenti la necessità di studiare con metodo si era manifestata maggiormente dopo le elezioni del 18 aprile perchè fino a quel momento, la federazione aveva dato uno scarso rilievo alla formazione nonostante l' istituzione di scuole nel capoluogo e nel circondario.[22]

Anche la federazione senese registrava buoni risultati: molti militanti che avevano frequentato i tre corsi di tre mesi della scuola collegiale nel 1945, erano alla direzione di sezioni, e tre membri del Comitato federale. [23]

Dopo il 1945 si erano organizzati solo alcuni corsi per attivisti nelle sezioni, con risultati non altrettanto soddisfacenti; per questo la federazione si era impegnata a organizzare una scuola intersezionale fra le sezioni del capoluogo che sarebbe dovuta iniziare il 1° dicembre del 1948, insieme a un corso sindacale e uno femminile, mentre una scuola collegiale sarebbe partita dal primo trimestre del 1949. [24]

Le elezioni del 1948 e la scomunica di Tito, il clima di violenza e contrapposizione politica, innescarono la "vigilanza rivoluzionaria", facendo conto dei dati dei militanti desunti dalle autobiografie, catalogati e archiviati per ogni sorta di necessità. Il consolidamento delle istituzioni democratiche e il progetto politico del partito esplicato nella "democrazia progressiva", si dovettero in qualche caso scontrare con l'emergere di tendenze estremistiche che vedevano come unica chiave di volta l'azione rivoluzionaria

20 "*Toscana Nuova*", 5 settembre 1947, n. 36.

21 Nell'articolo *Scuola intersezionale di partito* in "*Toscana nuova*", 23 gennaio1948, n.4 pag.4.

22 Al Madonnone a e Oltrarno vi erano due scuole, a Rifredi tre, una alla casa del popolo per i militanti delle aziende, una al Ponte di Mezzo e una alle Panche; una era a Peretola anche per i militanti di Brozzi. A Castello ce n'era una istituita da due settimane con 30 iscritti, in larga parte giovani. A Pontassieve ce ne erano due per i militanti del capoluogo, mentre Empoli e Prato erano in procinto di avere due scuole; Ancora senza istruttori restavanoTavarnuzze, Settignano, Badia a Settimo, Limite sull'Arno e altre sezioni. R. Parenti *Le scuole di partito*, in "Toscana nuova" n. 26, 2 luglio 1948, pag. 4.

23 La federazione senese godeva della supremazia numerica degli iscritti: solo tra il 1944 e il 1945 gli iscritti erano quadruplicati, mentre le altre federazioni toscane li avevano più o meno tutte raddoppiati; erano soprattutto giovani e rurali, ma dato ancora più notevole è la percentuale di donne iscritte: nel 1947 sul totale della popolazione femminile oltre i 18 anni, era pari al 15,06%, la più alta d'Italia. In Toscana era seguita a distanza da Grosseto con il 5,7%. La federazione senese inoltre era florida anche nell'ambito della stampa:dal 1945 pubblicava "*Unità e lavoro*", Settimanale della Federazione Comunista Senese, e i bollettini "Unità e lavoro" che dal secondo numero del 1946 esce col titolo "*Vita di partito*", segue col titolo "Il nostro lavoro" Guida dell'attivista e dal 1948 esce "*Vita di partito*" e "*Istruzioni e direttive di lavoro*". R. Martinelli, T. Gasparri, *Il partito comunista italiano: appunti per una ricerca,* in E. Rotelli (a cura di) *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. II. I partiti politici,* Il Mulino, Bologna, 1981, pagg. 863-869.

24 A Poggibonsi e Colle Val d'Elsa, San Gimignano e Chiusdino si organizzavano scuole di sezione. Altre promuovevano gruppi di studio sui classici del marxismo.Per gestire la formazione fu istituita una Commissione scuola di partito guidata da Luciano Mencaraglia. Nuti, *La provincia più rossa,* pag.174.

contro l'avversario di classe e la repressione dello Stato.[25] Soprattutto dopo l'attentato a Togliatti si diffondono echi di possibili azioni armate, guidate presumibilmente da dirigenti partigiani, quadri di partito, militanti intellettuali. Secondo il comandante dell'Arma dei carabinieri Mannerini, in una nota al Ministro dell'Interno Mario Scelba, la federazione comunista di Arezzo, in accordo con l'Anpi, avrebbe avuto già pronto un «*piano insurrezionale per impossessarsi del potere*», con l'impiego di mezzi e uomini formati presso le scuole di partito:

«*Si stanno istituendo scuole di partito nelle più importanti sezioni, al fine di preparare l'individuo all'azione politico-militare per combattere le forze governative, provocando disgregazione all'interno del Paese. Si cerca mantenere molto attiva la propaganda fra le masse per poterle abilmente sfruttare nel caso di una insurrezione. Ne fanno fede le continue riunioni nei centri principali della provincia e, sotto il simbolo della pace, si cerca di attirarsi le simpatie del popolo. Si stanno istituendo, poi, corsi per infermieri*».

Il numero di persone coinvolte sarebbe stato di 4000, tutti elementi di sinistra,

«[...] *inquadrati militarmente e comandati dal segretario della federazione comunista, dal sindaco, dal presidente provinciale, dal preside del locale liceo scientifico e da un insegnante elementare (l'ex dirigente del Pd'A nella resistenza, poi segretario della federazione aretina del Psi, Aldo Ducci). A questi si affiancano le "formazioni ausiliarie, composte prevalentemente da donne, addette ai servizi sanitari e di vettovagliamento*».[26]

Le frequenti note di questo tipo, prive di riscontri, innescarono però denunce e arresti di dirigenti e militanti della sinistra. Non c'è dubbio che gli episodi di ribellismo mostrano le difficoltà che il Pci dovette affrontare nella costruzione del "partito nuovo", ma non si può associare questi eventi a trame insurrezionali, come invece suggerivano le relazioni degli apparati di polizia del governo De Gasperi. Inoltre, gli indiziati di preparativi rivoluzionari sarebbero stati dirigenti partigiani, quadri di partito, intellettuali e studenti, tutti sotto osservazione per accuse varie quanto vaghe, alle quali però corrispondevano concrete denunce arresti e condanne.[27]

25 Un esempio di ribellismo spontaneo è l'insurrezione dell'Amiata. Vedi S. Orlandini, *Luglio 1948. L'insurrezione proletaria nella provincia di Siena in risposta all'attentato a Togliatti,* Firenze,1976.

Altri segnali da "attesa dell'ora X" si manifestarono a Pistoia, dove lo stesso Longo rimprovera un perdurare della "politica del mitra", o nella mentalità settaria della Lucchesia. In M. G. Rossi, *Il secondo dopoguerra:verso un nuovo assetto politico e sociale,* cit. pag.692.

26 In M. G. Rossi, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico e sociale,* cit. pagg.693-694. La nota forniva notizie su l'armamento disponibile, e informava però che, le perquisizioni domiciliari e nelle zone campestri non erano state fruttuose. Secondo il comandante, il piano operativo avrebbe avuto inizio all'ordine del comando regionale di Firenze, con l'occupazione delle poste della stazione, della direzione dei telefoni e col controllo dei punti strategici per impedire l'arrivo di rinforzi.

27 M. G. Rossi, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico e sociale,* cit. pagg.691-693.

Su richiesta della Segreteria nazionale, la federazione di Siena, in data 17 novembre 1948, aveva inviato una nota dove esponeva il piano per la preparazioni dei quadri e informava che in quel momento, la federazione doveva fare i conti con la repressione seguita all'attentato a Togliatti:

«[...] *Gli arresti in seguito allo sciopero del 14 luglio, che nella nostra provincia assommano a 280, ci hanno creato dei compiti nuovi e ci hanno accresciuto la mole di lavoro.[...]Stiamo già creando le condizioni affinché con il ritorno dei migliori dal carcere si possano aumentare i funzionari di Federazione.[...] Oggi non siamo in grado di fare una scuola di Federazione collegiale, non tanto per ragioni finanziarie, quanto invece per mancanza di insegnanti. (Dopo il 14 luglio abbiamo avuto due compagni funzionari arrestati e tre ammalati per mesi, uno dei quali non ancora ristabilito. Oltre a questo fra gli arrestati e i latitanti abbiamo otto membri del Comitato federale. Fra breve avremo i processi e allora o questi compagni ritornano, oppure nel lavoro li sostituiremo con altri)*»[28].

Ruggero Parenti oltre alla diffusione dell' attività ideologica e dei relativi materiali,[29] si occupava della scuola regionale, di cui era illustre padrino; per la direzione della scuola, Parenti, si avvaleva del solo supporto di un giovane che batteva a macchina le dispense, mentre i servizi erano assicurati dagli allievi; l'organizzazione del corso era caratterizzato dalla divisione in cinque commissioni (Stampa e propaganda, accademica, organizzativa economica e culturale). La commissione culturale, ad esempio, doveva occuparsi di organizzare gite durante i due mesi di corso per alternare lo studio sui libri. Le gite furono fatte alla fabbrica "San Giorgio" a Pistoia, alle Officine "Galileo", ad alcune vetrerie di Empoli, a stabilimenti tessili a Prato, e alla manifattura

28 A. Nuti, *La provincia più rossa.*, cit. pag.173. Anche la prefettura riservava attenzione alle attività dei comunisti: «*Volgendo ormai al termine le feste dell'Unità, che per altri due mesi hanno tento in movimento gli attivisti del Pci della provincia, il partito medesimo si dedica ora con particolare cura all'attività scolastica. All'apertura delle scuole sono infatti apparsi numerosi manifesti di saluto e di augurio[...].Si comunica che il cosiddetto "anno accademico marxista" localmente si è limitato ad alcuni corsi culturali tenuti da attivisti reduci dalle scuole di partito di Grassina, Sesto Fiorentino e Roma che non hanno avuto carattere di continuità né di metodo. L'attività dei corsi è stata attentamente seguita e gli elementi identificati quali frequentatori sono stati segnalati, di volta in volta, al Casellario Politico Centrale*». Cit. in A. Nuti, *La provincia più rossa,* cit., pag.197.

29 In"*Toscana nuova*" n. 33, 27 agosto 1948 nella rubrica di R. Parenti "*Scuola di partito*" si legge l'articolo "Le contraddizioni fondamentali del capitalismo", inoltre si infornano i lettori della pubblicazione della scuola di partito "*Rivoluzione russa e Partito comunista bolscevico del'URSS*", un riassunto indicato per chi non ha ancora metodo di studio per la brevità e il questionario infondo più la bibliografia. Un'altra dispensa riguarda i"Problemi agrari". Esempi di dispense si possono trovare tra le carte di Orazio Barbieri, il cui Fondo si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza Toscano. Sezione III.3 Partito comunista italiano (1921-1997). Dispense scuola di Partito a) 1. *Principi ideologici e organizzativi del partito* (lezione tenuta da compagno Pietro Secchia alla scuola di partito. 1 giugno 1949). 2. (s.d.) Storia del Pci 1° lezione *Il Pci dalla fondazione al Congresso di Colonia*. 3. 2° lezione *La lotta del Pci contro il fascismo e la guerra dal Congresso di Colonia alla vittoria dell'insurrezione nazionale*.4. 3° lezione *Il Pci dalla lotta per la Repubblica e la Democrazia popolare dal 25 aprile al VI Congresso*. 5. *Dal congresso di Livorno a quello di Lione* (Scoccimarro). b) Corso Togliatti. c)Altri elaborati. A. Colombi, *La lotta contro la socialdemocrazia per l'unità della classe operaia.* Convegno interregionale 16 novembre 1951.

delle ceramiche, Richard Ginori. Le uscite erano particolarmente apprezzate da studenti, operai e contadini, che non conoscevano realtà di quel tipo, e presso le quali si resero successivamente utili.

«[...] *Venne il momento in cui la scuola regionale non volle più soltanto ricevere, ma dare un proprio contributo. Gli operai della Pignone entrano in lotta , la CdL di Firenze proclama lo sciopero generale. La sezione di Sesto deve portare le direttive alle sue 44 cellule: essa si rivolge alla scuola per avere dei propagandisti. Si distribuiscono i compiti agli allievi che a mezzogiorno parlano ai lavoratori delle fabbriche, alla sera si recano in decine di riunioni di caseggiato. Da quel giorno gli allievi vengono utilizzati sempre di più per tenere conferenze e relazioni nelle diverse organizzazioni di Sesto*».[30]

Nel frattempo, 1100 allievi erano impegnati nell'attività ideologica e nello studio della storia del PC(b) dell'URSS; per le scuole organizzate, la federazione fiorentina, aveva provveduto all'elaborazione di un programma di studio basato su quello della scuola regionale e centrale, aveva distribuito il materiale e costituito un gruppo di 60 istruttori. In totale erano state costituite 11 scuole, con 315 allievi iscritti, soprattutto quadri dirigenti del partito e delle organizzazioni di massa: 31 segretari di sezione, 26 segretari di organizzazione, 47 segretari di cellula, 186 responsabili di branche di lavoro e organizzazione di massa. Di questo corpus il 60-70% era costituito da operai, poi seguivano contadini, artigiani, studenti.

La prima serie di lezioni per le scuole intersezionali, era composta da 3 lezioni sulla storia d'Italia. Gli allievi erano divisi in brigate di studio, composte da 3-4 militanti provenienti dalla stessa zona, o aventi in comune le stesse ore libere per dedicarsi allo studio; questo metodo di accorpamento utilitaristico però penalizzava altri criteri che avrebbero potuto sfruttare più proficuamente le diverse disposizioni degli allievi. Sia gli insegnati che gli allievi lamentavano che il tempo per lo studio era poco e mal ricavato poiché si dava precedenza al lavoro per il partito.

Un esempio invece di gruppi di studio sul Partito Comunista bolscevico era quello di Empoli, dove 6 gruppi con 122 allievi, studiavano e sviluppavano la discussione su una delle 8 lezioni. L'iniziativa era stata così proficua che si era estesa velocemente, portando alla formazione di 70 gruppi.[31]

Per i corsi in sezione, la scelta dei allievi doveva essere oculata, in un suo articolo Avanzini, lamenta la spontaneità come elemento decisivo nell'iscrizione alle cinque

30 R. Parenti,*"Il primo corso regionale della scuola di partito"*, in "*Toscana nuova*", 4 febbraio 1949, n.5 pag.5.

31 *Scuole intersezionali e gruppi di studio,* in "*Toscana nuova*" n. 9, 11 marzo 1949, pag.3.

lezioni in sezione;[32] il militante scelto dal Comitato di Sezione per l'organizzazione e il funzionamento della scuola, avrebbe dovuto occuparsi dell'attrezzatura, mentre gli insegnanti dovevano essere cercati all'interno della sezione, anche gli operai potevano essere ottimi insegnanti, senza andare a cercare compagni intellettuali, dato che le lezioni di operai preparati avevano dimostrato spesso maggior efficacia delle altre. Anche le relazioni delle autorità inviate mensilmente a Roma sulle attività diffuse su tutto il territorio regionale confermano il primato comunista; nel luglio 1950 in una relazione del comando dell'arma dei Carabinieri al Ministero dell'Interno, si può leggere:

«[...] *Partito comunista, preminente nella regione. Continua a svolgere intensa attività organizzativa e propagandistica. Esso è senza dubbio il più attivo e si potrebbe dire l'unico a far sentire il suo peso nella vita politica della regione. Sotto le più svariate forme, trova sempre il modo di promuovere iniziative tendenti a raccogliere la solidarietà delle masse. Approfitta di tutte le manifestazioni sportive e religiose per promuovere comizi, diffusione della stampa, raccolta di firme per la pace,ecc. [...] per quello che è possibile constatare nella regione Toscana si può affermare che questo partito è ancora molto forte; controlla il numero maggiore di iscritti e mantiene praticamente il monopolio dell'attività sindacale [...]. "Le scuole di partito", sempre più incrementate vanno sorgendo in ogni centro; e sembra sia intendimento dei dirigenti istituirle presso tutte le sezioni sviluppando al massimo quelle provinciali*».[33]

In un suo articolo, Giampiero Avanzini, responsabile della Commissione Scuola, fa il punto della situazione sulle sezioni della Federazione fiorentina:

«[...] *Quali sono le sezioni che, negli ultimi sei mesi, sono riuscite ad organizzare e quel che è più importante a concludere un breve corso di scuola di partito, un corso sulla storia del PC (b) o per lo studio dello statuto del Partito? Dalle notizie che la Comm.ne scuola ha raccolto risulta che un discreto lavoro è stato fatto a Sesto a Legnaia, a Prato, alla Gavinana a Castello. Alla sezione dell'Antella, a Borgo San Lorenzo a Grassina a San Casciano, a Fucecchio a Rifredi sono iniziati o stanno per cominciare brevi corsi di Scuola di Partito. Da Empoli non abbiamo notizie precise ma siamo certi di non essere smentiti, affermando che i compagni dirigenti della Zona hanno sottovalutato questo lavoro. I compagni della Petrazzi hanno fatto qualcosa, ma ci sembra che le Assemblee popolari dove si illustrano le dispense della scuola per corrispondenza siano una forma ibrida fra la scuola e la conferenza dalla quale si possono ottenere risultati*

32 «*E' frequente in caso in cui nell'assemblea di cellula si sente dire. "Chi vuol partecipare alla Scuola di Sezione?". L'altro giorno mi trovavo in una sezione; si presenta un compagno e rivolto al segretario: "Mettimi in nota voglio fare la scuola di partito anch'io". Il segretario, che fra l'altro non conosceva né l'identità del compagno, né a quale cellula appartenesse, si limitò a registrare i dati anagrafici su un pezzo di carta[...]Le scuole sezionali non si organizzano per i compagni che non hanno altro da fare...*» G. Avanzini, *La scuola sezionale per la formazione dei quadri*, In "Toscana Nuova" n.43, 27 novembre 1949, cit. pagg.2-3.Cfr: A. Nuti, *La provincia più rossa,* cit. pagg.171-172.

33 Relazioni mensili del comando dell'Arma dei Carabinieri al ministero dell'Interno, Ufficio gabinetto, luglio 1950 pag. 3, in R. Martinelli, *Il Pci in toscana 1948-1958*, cit., pagg. 477-478.

alquanto limitati...I compagni del Madonnone non possono essere soddisfatti, se il breve corso di lezioni per i compagni delle cellule di fabbrica si è concluso con un terzo degli allievi scritti. A Certaldo e a Pontassieve i corsi sulla storia del PC (b), organizzati alcuni mesi fa non sono stati portati a compimento. Le Sezioni di Campi e Reggello non si sono ancora mosse, ma riteniamo che i compagni Cerelli e Zani che attualmente le dirigono, stiano già prendendo una serie concreta di iniziative."[34]

L'esperienza positiva di Gavinana, si era basata su un breve corso che aveva saputo inquadrare in sole cinque lezioni, «*gli aspetti e gli sviluppi della lotta di classe, le nuove fasi dell'imperialismo, la strategia e la tattica come scienza di direzione delle lotte del proletariato, il partito e le organizzazioni di massa, il Partito e la teoria del marxismo-leninismo*». Il corso era stato frequentato da cinque giovani, tre allieve e tredici allievi, divisi in quattro brigate, ognuna delle quali guidata da un capo brigata. I soddisfacenti risultati erano dovuti alla capacità e all'entusiasmo, soprattutto dei giovani della FGCI, che persino avevano sviluppato insieme alle allieve una gara di emulazione.[35]

Tuttavia ad Avanzini i numeri sembravano ancora modesti, su 95 mila iscritti della federazione fiorentina solo mille avevano frequentato corsi di vario tipo nel 1950.[36]

L'anno successivo, per Ferdinando Zarri, membro della Commissione Centrale Quadri, la Toscana aveva ottenuto ottimi risultati nell'elevazione politica dei quadri, seconda solo all'Emilia; secondo le ripartizioni dei corsi e degli allievi per regioni, stando ai dati raccolti fino all'aprile del 1951, in Toscana risultavano essersi svolti 5 corsi regionali, con 137 allievi, 245 corsi organizzati dalle federazioni, con 5.283 allievi, quindi con un totale di 5.420 allievi. Tra le città virtuose erano incluse Firenze e Siena, che avendo raggiunto risultati largamente positivi dovevano convincere le altre federazioni a seguire il loro esempio.[37]

Nel 1952 si tiene anche l'VIII corso della scuola regionale a Santa Croce sull'Arno, alla cui conclusione Ruggero Parenti fa un bilancio positivo del lavoro svolto e, come imponeva la consuetudinaria riverenza al mito, commemora il 72° compleanno di Stalin.[38]

Nella federazione fiorentina dette soddisfazione l'organizzazione di "Corsi Marx" nel settore industriale di Rifredi, Panche, Ponte di Mezzo, Castello, che coinvolse

34 *Dati sulle scuole sezionali* "Toscana nuova", n. 23, 4 giugno 1950, pag. 2.

35 M. Capecchi, *La scuola di Partito nell'esperienza di Gavinana,* in "*Toscana nuova*", n.35,1950. pag.4.

36 G. Avanzini, *La scuola di partito in ogni sezione,*in "Toscana nuova", n.37, 17 dicembre1950, pag.2.

37 F. Zarri, *Per l'elevazione politica e ideologica dei quadri di Partito,*in "*Quaderno dell'attivista*", n.11,1 giugno 1951, pagg. 345-346.

38 Per la Scuola centrale era presente Giachetti, Mazzoni, Seroni, Massai, Cantini e Gabbugiani per il gruppo fiorentino, per la premiazione degli alunni distintisi nel corso; saliva a 190 il numero degli allievi che avevano frequentato la scuola regionale.*Ultimato a Santa Croce sull'Arno l'VIII corso della scuola regionale. Il bilancio del lavoro nella relazione di Parenti. Commemorato il 72° dalla nascita di Stalin dal compagno Bardini,* in "Toscana Nuova"n.1,1-6 gennaio 1952, pag.2.

duemila allievi, più i corsi per gli istruttori. [39]

La fervente attività del partito toscano trovò spesso spazio sulle pagine del "*Quaderno dell'attivista*", poiché l'organizzazione e la lotta che il partito conduceva doveva essere un esempio da emulare per le altre regioni:

«*Anche quando nelle pagine toscane dell'Unità vengono riportate notizie sulla "Vita di partito" di una provincia raramente le altre comprendono la necessità di muoversi in quella direzione, di prendere insegnamento e consiglio dalla stessa pubblicazione.[...] Non solo si discute poco ma si lascia discutere poco con scarsa democrazia. I compagni hanno timore di sbagliare, di non essere compresi di esporsi alla critica. E' vero che vi sono diverse esperienze positive in provincia di Siena, Livorno, di Firenze dove in vista del congresso dei Popoli per la Pace, le nostre organizzazioni provinciali e sezionali discutono e dibattono ampiamente tanto il problema politico quanto le concrete misure per il rafforzamento dei comitati della Pace, rionali, sezionali, comunali, di fabbrica.[...] non altrettanto possiamo dire di Arezzo, di Lucca e anche di Grosseto dove le decisioni rimangono spesso ristrette nel Partito, nell'attivo ristretto dell'organizzazione.*[40]

Nel 1952 la Villa Medici a Grassina ospitò un corso della durata di tre mesi tutto al femminile composto da 24 allieve provenienti da tutte le province toscane; la maggior parte di loro era di estrazione contadina, con esperienza di lotta modesta e preparazione culturale elementare; all'inizio lo spaesamento e la novità crearono crisi ma evidentemente la determinazione delle allieve era tanta da far superare anche quelle:

"Il partito sta dando tanto per noi; dobbiamo usare tutta la nostra intelligenza, tutte le nostre energie per ricompensarlo. Adesso il mio attaccamento al Partito si è come trasformato, ha messo le radici, è ugualmente pieno di entusiasmo ma più realistico, più ragionato".

Così si esprimeva la più giovane allieva del corso, Mimì Giovanelli, 15 anni, della FGCI di Pistoia, mentre la responsabile femminile di Zona di Empoli, Mirella Bonistalli sottolineava la sua svolta caratteriale e culturale:

«*La vita collettiva ha avuto un'influenza positiva sul mio carattere eccessivamente chiuso e scontroso. Adesso finalmente conosciamo la storia del nostro partito, le sue vicende e comprendiamo meglio la sua politica attuale*».

Per altre, come l'operaia di Livorno, Licia Canovai, responsabile UDI, la scuola era stata una presa di coscienza politica:

«*La scuola mi ha aiutato a individuare le radici del mio sfruttamento*».

Le 24 lezioni sulla storia del movimento operaio nazionale e internazionale sulle questioni del marxismo-leninismo e sui fondamenti dell'economia politica, si erano alternate con le 20 conferenze tenute da dirigenti delle federazioni toscane.

Nei momenti liberi dallo studio, racconta l'intervistatrice, le allieve tirarono fuori

39 S. Taddeini, *Per lo sviluppo ideologico di massa. I corsi Marx nel settore Rifredi,* in "*Toscana Nuova*"n. 13, 30 marzo1952, pag.3.

40 V. Bardini, *La vita politica delle Federazioni Toscane,* in "*Quaderno dell'attivista*", n.19, 1 ottobre 1952, pagg.589-590.

anche le loro qualità creative nella poesia, il canto e il ballo, mettendole a frutto nella composizione di un "inno della scuola regionale" il cui motivo sembra esser stato ispirato dall' allieva Cecchi, dell'UDI di Firenze, accompagnata dalla fisarmonica dell'allieva Poli di Massa Carrara, e scritto da un'allieva di Pisa, e che esordiva così:

«*Allieve siamo della scuola regionale lo studio ci dà forza e serenità*».

In quei tre mesi durante il lavoro creativo le allieve avevano tenuto un diario sul loro passato e sulle prospettive future: con la sua conclusione si apriva la pagina delle «*parole dure dell'azione e della lotta*».[41]

La forza del mito dell'Urss e di Stalin si manifestò nelle celebrazioni per la morte del segretario del Pcus nel 1953; la federazione fiorentina aveva addobbato la sede con drappi con la fascia nera listata a lutto e registri per le firme, la commozione di uomini e donne presenti fu inaspettatamente arrestata dall'arrivo di Fabiani che esordì:

«*Compagni non piangete troppo perché Stalin è stato anche un tiranno*».

Nell'immediato ci fu chi chiese che Fabiani fosse messo fuori dal partito, altri commentarono con un «*se lo dice lui*»; il modo sarcastico e distaccato con cui il segretario affrontava le questioni fu una caratteristica che evidentemente consentì una visione più laica del partito toscano verso l'Unione Sovietica, rispetto ad altre regioni.[42]

Dopo la battaglia elettorale del 1953, il Comitato Centrale, aveva chiesto ai Comitati Regionali rapporti sulla situazione delle diverse federazioni: il Comitato regionale toscano aveva ritenuto opportuno elaborare anche un programma per un seminario al quale far partecipare gli apparati federali e delle organizzazioni più importanti; il programma del corso prevedeva: alcune questioni de "*I problemi del Socialismo nell'URSS*"; esame della politica del Partito dal VII Congresso ad oggi; metodi e direzione delle varie istanze del partito.

In occasione della IV Conferenza nazionale d'organizzazione, Vittorio Bardini, membro del Comitato Centrale, illustrava la situazione toscana evidenziando pregi e difetti, ma soprattutto esaltando il radicamento del partito, la sempre minore efficacia della pressione del clero e al tempo stesso la necessità della ricerca di collaborazione con le masse cattoliche.[43]

41 Adriana Simoni, *A colloquio con 24 compagne alla scuola regionale di Grassina. Nello studio sereno dei testi una nuova pagina di vita*, in "*Toscana nuova*" n.15, 13 aprile1952, pag.3.

42 *Le radici e le ali*, cit., pagg. 120-121. Cfr. C. Galluzzi, *Il paese dei gattopardi*,Ponte alle grazie, Firenze,1994, pagg. 55-59.

43 V. Bardini, *Problemi e compiti del Partito in Toscana*, in "Quaderno dell'attivista", n.16,16 agosto 1954, pagg.487-488.

Scuola di partito a Frattocchie, in seconda fila, al centro accanto ad una ragazza, Gino Filippini.

Teatro Manzoni, 24 aprile 2010
Scenari XX Secolo

La giornata conclusiva del percorso "*Irlanda ultimo muro*" si è svolta al teatro Manzoni di Pistoia ed ha visto partecipare un considerevole numero di studenti e insegnanti delle scuole superiori della provincia.

La conferenza-incontro, ultima delle tre previste nel programma di questo anno scolastico, ha avuto come relatori l'assessore provinciale Paolo Magnanensi, il presidente dell'ISRPt Roberto Barontini, la scrittrice e giornalista Silvia Calamati e il membro del Sinn Fein ed ex prigioniera politica irlandese Rosaleen Mc Corley.

Mentre i primi due si sono limitati a brevi presentazioni del progetto e ad alcune riflessioni sul significato europeo dell'iniziativa, ampia è stata la relazione di Silvia Calamati, la maggiore esperta italiana di questioni nordirlandesi, e appassionato e coinvolgente l'intervento di Rosy Mc Corley che riportiamo, integrale, nel presente numero di QF.

Nel corso del dibattito sono stati eseguiti alcuni brani del repertorio di musica irlandese collegati alla lotta di liberazione e al fenomeno dell'emigrazione del primo novecento.

Coloro che desiderassero avere la registrazione video, artigianale, dell'incontro possono richiederla all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Pistoia.

Sono disponibili anche i video degli altri due incontri: quello di Pescia (relatore il prof. Michelucci) e l'altro di Pistoia, cinema Globo, sempre con Silvia Calamati.

Teatro Manzoni, Pistoia
Magnanensi, Calamati, Barontini, Mc Corley

Scuola Sismondi Pacinotti, Pescia
Michelucci, Dirigente scolastico

Presentation in Pistoia, Italy 24 April 2010

My name is Rosaleen Mc Corley and I'm very pleased and honoured to have been asked to attend your conference and speak to you this weekend. Silvia spoke/will be speaking about Bobby Sands and the journey of his life which led to his death on hunger strike in May 1981. He is one of the most widely known Irish republicans, not only in Ireland but throughout the world, and I feel proud to be involved in the same honourable struggle to which he dedicated his life.

Mi chiamo Rosaleen Mc Corley e sono molto contenta e onorata di essere presente a questa conferenza. Silvia vi ha parlato di Bobby Sands, e del viaggio che lo ha condotto alla morte in seguito ad uno sciopero della fame conclusosi il 5 maggio 1981 nel carcere di Long Kesh. Bobby Sands è uno dei repubblicani irlandesi più famosi non solo in Irlanda ma in tutto il mondo e mi sento orgogliosa di essere coinvolta nella stessa lotta a cui lui ha dedicato la propria vita.

I became interested in the struggle for Irish freedom when I was quite young. Born in January 1957, I grew up in the Andersonstown area of west Belfast during the 1960s where, from a very early age, I was aware that the society in which I lived was riddled with injustice and inequality. I don't want to sound like I'm giving you a history lesson but I would like to provide you with some contextual understanding of the circumstances which led me to a position where I felt I had no other option but to take part in armed struggle against British oppression, in fact to join the IRA.

Mi sono avvicinata alla lotta per libertà dell'Irlanda quando ero molto giovane.

Sono nata nel gennaio del 1957 e sono cresciuta ad Andersonstown un quartiere di Belfast Ovest negli anni 60, un periodo in cui iniziai ad assumere la consapevolezza che la società dove vivevo era piena di ingiustizie e ineguaglianze. Non voglio farvi una lezione di storia ma soffermarmi brevemente sul contesto in cui ho trascorso la mia adolescenza in un'età simile alla vostra. In quegli anni, alla vostra stessa età mi sono resa conto che non avevo altre opzioni se non quella di unirmi alla lotta armata per combattere l'oppressione britannica, aderendo all'IRA.

I received an early political education at home listening to my parents, my aunts and uncles and family friends as they spoke daily about the experience of Catholics living in the one-party unionist statelet in the north of Ireland. They recounted numerous stories of friends and relatives who were victims of discrimination in terms of employment and housing. To be part of the Catholic/nationalist community meant that you were treated as a second class citizen. As a result you were much less likely to have a decent home or a job; in fact there were sections of industry in the 6 counties where no Catholics at all were employed.

Sin da bambina ho ricevuto un'educazione ascoltando e osservando i miei genitori e i miei parenti che quotidianamente subivano abusi morali e fisici da parte dell'unionismo protestante. Tanti amici e parenti che subivano discriminazioni in termini di impiego e alloggi. Essere un cattolico nazionalista significava essere un cittadino di seconda classe. Ai cattolici veniva rifiutato il lavoro, ai cattolici non venivano concesse abitazioni.

It was the systemic discrimination in the north of Ireland that led to the birth of the Civil Rights Movement which took its influence from campaigners in America who were demanding equal rights around the same time. The peaceful demand for civil rights in Ireland was met with violent protests from unionist/loyalist counter-demonstrators and led to marchers being attacked by the B-Specials, the paramilitary police force in the north. There is ample TV footage which depicts some particularly vicious attacks on marchers. Alongside the civil rights demonstrations the issue of discrimination in housing was also gaining momentum and was another contributory factor which led to the outbreak of the conflict in the late 1960s.

La sistematica discriminazione in Irlanda del Nord ha portato alla nascita del Movimento per i Diritti Civili che prende spunto dal movimento dei neri d'America di quegli anni. La richiesta pacifica di uguaglianza e di diritti civili per tutti si tramuta ben presto in violenza quando le marce pacifiste vengono attaccate dalla polizia paramilitare B Specials e dai lealisti fedeli alla Corona Britannica che temevano la perdita dei propri privilegi a scapito di noi cittadini cattolico nazionalisti.

The power over housing allocation was controlled by local councils which were all do-

minated by unionists who openly discriminated in favour of Protestants, leaving many Catholic families living in overcrowded and unfit conditions. The reasoning was simple – if you had no home of your own you weren't entitled to a vote so Catholics were denied houses as a means of denying them votes, thus ensuring that they would have very little, if any, political power.

Il potere di assegnazione delle case era nelle mani degli unionisti che non si prendevano cura dei problemi di sovraffollamento e di carattere igienico nelle nostre case. La ragione era molto semplice. Se non avevi una casa non avevi diritto al voto e quindi in quanto cattolico a cui veniva negato un alloggio, automaticamente gli si negava il diritto di voto.

Local councils in the north of Ireland were therefore controlled by unionists, almost entirely Protestant, by the gerrymandering of electoral boundaries which ensured that unionists had a majority vote. A glaring example of this was in Derry city where 20,000 nationalist votes elected 8 city councillors while 10,000 unionist votes elected 12. It was on the issue of 'One man one vote' that the Civil Rights Movement rose to prominence and became active on the streets demanding democracy in the electoral system.

Le circoscrizioni elettorali erano create a tavolino per garantire il mantenimento del potere politico in mano unionista secondo un sistema chiamato gerrymandering.

A Derry, 20000 nazionalisti cattolici eleggevano 8 consiglieri mentre 10000 protestanti ne eleggevano 12. La richiesta del Movimento per i diritti civili era semplice: "Un uomo un voto"!

As tensions increased over the demand for civil rights, the situation finally came to a head in August 1969 in Derry with the Battle of the Bogside which had been incited by a unionist parade marching through a nationalist area. This sparked reactions elsewhere leading to loyalist/unionist mobs, assisted by the RUC, mounting attacks on Catholic homes throughout the north but particularly in Belfast. Thousands of Catholics had to flee their burning homes and seek refuge with family and friends in nationalist strongholds in what was to be described as the largest movement of people since the second world war, when the Jewish and other minority communities were subjected to their own evictions and murders.

Mentre la tensione cresceva, nel 1969 si arrivò al punto di non ritorno quando sempre a Derry, con la battaglia del Bogside, una parata unionista marciò nelle strade del quartiere cattolico del Bogside. I lealisti coadiuvati dalla polizia settaria attaccò le case dei cattolici bruciandole. Famiglie intere, donne e bambini furono costrette a trovare asilo da parenti e amici. Fu il maggiore esodo dalla seconda guerra mondiale, quando gli ebrei furono cacciati dalle loro case dai nazisti.

So, as a young girl entering my teenage years in west Belfast, I witnessed brutality and injustice in many forms and from several sources. These included:-

- British state-sponsored injustice and discrimination
- Violent responses from unionism to peaceful civil rights demonstrations
- RUC and B-Special brutality
- Unionist/loyalist/RUC mobs burning thousands of Catholics out of their homes
- Internment
- Operation motorman
- British Army harassment, beatings, abuse, home raids and murder
- Bloody Sunday in Derry where 13 people were murdered by the British parachute regiment
- the Falls Curfew and much, much more.

Così da giovane adolescente iniziai ad assistenza a brutalità ed ingiustizie quotidiane tra le quali:

- Ingiustizia e discriminazione da parte dello stato britannico
- Risposte violente da parte degli unionisti alle dimostrazioni pacifiche del mo vimento per i diritti civili
- Brutalità da parte dei corpi di polizia
- Polizia e lealisti che bruciavano le case dei cattolici
- Internamento senza processo di centinaia di ragazzi
- Odio, abusi, violenza, incursioni nelle abitazioni ed assassini da parte del l'esercito britannico
- Bloody Sunday in Derry dove 13 civili inermi furono uccisi a sangue freddo dai soldati britannici
- Il coprifuoco di Falls Road e tanto tanto altro ancora

Resistance by republicans and nationalists to this oppression was dangerous and likely to lead to injury, imprisonment or death but I, like many of my peers, felt angry and frustrated at what was happening to our community. I wanted to be involved and play whatever part I could in fighting back against such injustice.

So, in 1972 at the age of 15, I and a number of my friends joined the republican movement. It was a very popular thing to do at that time; it was also a very exciting time. We were living in a rapidly changing political situation and the whole dynamic of it swept us along as we reacted instinctively to whatever was happening at the time.

As I grew older I became more active in the military struggle of the IRA, which finally led to my arrest and imprisonment in January 1990. I was charged with the attempted murder of a member of the RUC, the local police force, and possession of explosives, and in February

1991 I was sentenced to 22 years.

La resistenza a tutto ciò aveva il suo rischio: arresti, ferite, morte, ma io come altri compagni di lotta, ci sentivamo frustrati dalla situazione che viveva la nostra comunità.

Volevo avere un ruolo attivo, e combattere queste ingiustizie, non potevo stare a guardare.

Così nel 1972 all'età di 15 anni, io e tanti miei amici ci unimmo al movimento repubblicano, cosa molto comune a quei tempi e reagimmo a quanto stava accadendo.

Gradualmente fui sempre più coinvolta nella lotta armata dell'IRA contro l'occupazione britannica fino a quando fui arrestata ed imprigionata nel mese di gennaio del 1990. Fui accusata di tentato omicidio di un poliziotto del RUC e possesso di esplosivi e nel febbraio del 1991 condannata a 22 anni di carcere.

Prison was obviously a huge personal life-changing experience for me although for the nationalist/republican community it had become a normal part of life over the years. We were all familiar with prisons as so many of our family and friends were incarcerated over the course of the conflict, and there was great support and solidarity within the community for the prisoners. I spent almost 9 years in Maghaberry Prison and found it overall to be a very positive, affirmative experience.

After the IRA ceasefire in 1994, the political landscape gradually changed and slowly, over the next few years, we arrived at a situation where an agreement was reached among the political parties in the north, the 1998 Good Friday Agreement. I, like many other prisoners, was released in October 1998 under the terms of that Agreement.

La prigione tuttavia cambiò completamente la mia vita sebbene a quei tempi fosse cosa abbastanza normale essere arrestati. Eravamo tutti molto abituati alle prigioni perché tantissimi familiari ed amici venivano arrestati quotidianamente, pur essendo in molti assolutamente innocenti. Tuttavia il supporto e la solidarietà di cui godevamo all'esterno del carcere era molto forte. Trascorsi 9 anni in carcere nella prigione di Maghaberry ma nel complesso fu una grande esperienza di vita.

Dopo il cessate il fuoco dell'IRA nel 1994 lo scenario politico iniziò a cambiare e in seguito all'Accordo del Venerdì Santo del 1998 insieme ad altri detenuti fui rilasciata.

After my release I became involved in working for an ex-prisoners' support organisation and I also reinvolved myself in republican politics. After 8 years with Coiste, I took up a full-time post with Sinn Féin as a political advisor where I have been working for the past 3 years. My work is wide-ranging and takes me to Stormont, the former bastion of unionist domination, where it was once said they 'wouldn't have a Catholic about the place'. They now have a lot more than that to contend with - they have scores of unreconstructed republicans administering

government in a power-sharing Assembly.

Dopo il mio rilascio iniziai a lavorare per un'organizzazione di ex prigionieri e mi occupai di politica. Dopo 8 anni con Coiste, l'associazione degli ex prigionieri, ho iniziato a collaborare a tempo pieno con lo Sinn Fein, il maggior partito repubblicano nordirlandese con cui ormai collaboro da circa 3 anni.Il mio lavoro ad ampio raggio mi porta spesso al Parlamento di Stormont, l'ex bastione dell'unionismo protestante, un luogo in cui fu sempre detto "che i cattolici non vi avrebbero mai messo piede".

I have seen so much change over the course of my life and I am happy to say that life in the north of Ireland is much better now than it has ever been for the vast majority of people. Political developments which some described as unthinkable and impossible are now accepted as commonplace. The DUP, the unionist party which vowed to smash papism and Sinn Féin and thundered they would 'never, never, never' share power with republicans, now sit in government under Sinn Féin and DUP joint First Ministers.

Ho assistito a molti cambiamenti nel corso della mia vita e sono felice di affermare oggi che lo sforzo di tutti noi repubblicani è stato ricambiato con una vita migliore per la nostra comunità e la nostra gente. Gli sviluppi politici che ci hanno condotto alla situazione di prosperità e uguaglianza attuali erano solo un'utopia fino a qualche anno addietro. Oggi lo Sinn Fein (il partito repubblicano) e il DUP (il partito unionista) siedono accanto e condividono i poteri.

Of course we still have a long way to go in terms of reaching our ultimate goals. There are still huge issues to be resolved and many more problems to be overcome but notwithstanding all that I feel the outlook is positive and that the struggle for Irish freedom is on a sound footing. As we approach the 29th anniversary of the death of Bobby Sands and the 9 other hunger strikers, I feel that the sacrifice of those brave and fearless prisoners will continue to inspire republicans in Ireland and will spur us on until we reach our objective of a united Ireland, an Ireland where the people are sovereign and will decide their own destiny. We look forward to that day.

Naturalmente la strada è ancora molto lunga per raggiungere il nostro ultimo obiettivo. Ci sono questioni ancora irrisolte e molti problemi da affrontare ma abbiamo intrapreso il cammino per la libertà dell'Irlanda. Ci stiamo avvicinando al 29° anniversario della morte di Bobby Sands e di altri 9 ragazzi che morirono in seguito agli scioperi della fame del 1981. Io sento che il sacrificio di quei ragazzi valorosi continuerà ad ispirare i repubblicani d'Irlanda e sarà di stimolo per il raggiungimento del nostro obiettivo di un'Irlanda unita, un'Irlanda dove le persone siano sovrane ed in grado di decidere da sole il proprio destino. Non vediamo l'ora che quel giorno arrivi.

Funerali di Bobby Sands

Nell'agosto, improvvisamente e prematuramente, è deceduta la giovane Perla Tuci.

Il mio dolore e la mia commozione sono strettamente personali perché ho conosciuto Perla, insieme alla sua famiglia, quando era una piccola bambina e perché sono stato il suo caro dottore al quale, alle elementari, dedicò perfino un tema. Il ricordo di Perla, però, non può essere soltanto personale ma coinvolge il cordoglio e la memoria dell'intero Istituto che rappresento.

Perla infatti ha dedicato gran parte del suo tempo, della sua passione e il suo meraviglioso sorriso a coloro che soffrono e che rappresentano la parte più debole e emarginata della società.

C'era ancora bisogno di lei per opporsi all'egoismo, all'opportunismo, all'affarismo e al cinismo che governano profondamente nella nostra attuale società.

Roberto Barontini
Presidente I.S.R.Pt.

Precisazione

Questi i fatti realmente accaduti nel 1975 e descritti nel mio ricordo e come sarebbe opportuno fossero ristampati all'interno dell'articolo "Vanni - non solo un ricordo" (fine pag. 15, inizio pag. 16):

«.....rivedevo la sua immagine, serena e fiduciosa, ma al contempo taciturna e defilata, in una serata della tarda estate del 1975 a Montecatini Terme, quando dopo l'elezione in Consiglio Comunale della nuova Giunta comunale formata da P.C.I., P.S.I. e M.U.I.S., diversi appartenenti ai tre partiti si riunirono per salutare l'evento. Giovanni faceva parte del Movimento Unitario di Iniziativa Socialista, che nella nostra città era sorto a fine settembre dopo che la federazione provinciale del P.S.D.I. aveva sciolto la sezione di Montecatini Terme. Questa, infatti dopo i risultati ottenuti alle elezioni amministrative del giugno 1975, contrariamente alle posizioni politiche tenute dal partito a livello nazionale, aveva deciso di far partecipare un proprio rappresentante nella nuova "Giunta comunale di sinistra aperta". Il suo percorso politico, dalla fine della guerra, lo aveva visto più volte incrociare piccoli partiti di sinistra, fino alla scelta di restare senza alcuna tessera di partito negli ultimi anni della sua vita».

Aldo Bartoli

Eticità

Unicoop Firenze
Sezione Soci
Pistoia - Agliana - Lucca - Montecatini T.

Socialità

Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.
Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
www.istitutostoricoresistenza.it
C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (€ 10,00) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci
Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:
Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

Stampato in 1000 copie

Tipografia GF PRESS - Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia - 0573 518036 - gfpress@libero.it